

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 11°
SOLENNITÀ E FESTE A-B-C

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE-A-B-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-V)
(e Immacolata A-B-C)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VI)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
6. Tempo ordinario A-1 (I-VII)
7. Tempo ordinario A-2 (VIII-XVII)
8. Tempo ordinario A-3 (XVIII-XXIII)
9. Tempo ordinario A-4 (XXIV-XXIX)
10. Tempo ordinario A-5 (XXX-XXXIV)
11. **Solennità e feste A**

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-V)
e Immacolata A-B-C
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
15. Tempo ordinario B-1 (I-V)
16. Tempo ordinario B-2 (VI-X)
17. Tempo ordinario B-3 (XI-XVII)
18. Tempo ordinario B-4 (XVIII-XXIII)
19. Tempo ordinario B-5 (XXIV-XXIX)
20. Tempo ordinario B-6 (XXX-XXXIV)
21. **Solennità e feste B**

ANNO C

22. Tempo di Avvento C (I-V)
e Immacolata A-B-C
23. Tempo di Quaresima C (I-VI)
24. Tempo dopo Pasqua (I-VII)
25. Tempo ordinario C-1 (I-V)
26. Tempo ordinario C-2 (VI-XI)
27. Tempo ordinario C-3 (XII-XVII)
28. Tempo ordinario C-4 (XVIII-XXIII)
29. Tempo ordinario C-5 (XXIV-XXIX)
30. Tempo ordinario C-6 (XXX-XXXIV)
31. Solennità e feste C
32. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

FESTA ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE-A-B-C¹ SAN TORPETE-GE – 14-09-2022

Nm 21,4b-9; Sal 78/77,1-2.34-35.36-37.38; Fil 2,6-11; Gv 3,13-17

Alla fine della tortuosa e frastornata «Via Crucis» nel dedalo del *suq* arabo di Gerusalemme, arrivando alla basilica del Santo Sepolcro, a destra dell'attuale ingresso, il pellegrino si trova di fronte la ripida scala che, con un dislivello di m. 4,50, conduce al Gòlgota evangelico. Dopo avere sostato in preghiera di fronte all'altare della roccia spaccata che sostenne il *mysterium Crucis*, ridiscendendo al piano terra e avanzando verso sinistra, si giunge all'«Anàstasis [risurrezione] dove si venera la tomba del Signore... quindi il Martyrion o chiesa per le funzioni religiose». *Gòlgota, Martýrion e Anàstasis* oggi sono inglobati in un'unica basilica, mentre nel IV sec., quando furono fatte costruire da Costantino², le basiliche erano separate e distinte. A questi luoghi santi si ricollega la festa dell'Esaltazione della Croce. In autunno, a Gerusalemme e in Palestina, gli Ebrei celebravano la festa di *Sukkôt*, o «Tende» o «Tabernacoli», che durava otto giorni: essa segnava la conclusione del ciclo annuale dei lavori dei campi e contemporaneamente ricordava i quarant'anni di pellegrinaggio nel deserto dei figli d'Israele verso la Terra Promessa, dopo l'uscita dall'Egitto. L'ottavo e ultimo giorno di *Sukkôt*, in Israele, coincideva con la *Simhat Torah* ovvero la *Gioia della Torah*, perché Israele fu l'unico tra tutti i popoli ad accettarla, senza condizioni e senza discuterla (Es 24,7)³.

Per sostituire questa festività giudaica, la chiesa greca di Gerusalemme istituì il 14 di settembre la festa della *Dedicazione* del Martýrion e della Anàstasis. Le due basiliche furono consacrate nell'anno 335, il 13 settembre la prima e il giorno dopo la seconda. Al termine della Dedicazione dell'Anàstasis,

¹ Per i commenti più approfonditi di questa festa rimandiamo a un nostro precedente lavoro: PAOLO FARINELLA, «L'esaltazione della Croce tra Scrittura e Ghematría», in *La Sapienza della Croce* 19 (2003) 327-350 che riporta anche una bibliografia completa.

² BAGATTI-TESTA, *Il Gòlgota e la Croce*, Ricerche storico-archeologiche, Jerusalem, 1978 (rist. 1984), 41. (Cf VIRGILIO CORBO – FRÉDÉRIC MANN, « Le Saint Sépulture », in *Dictionnaire de la Bible, Supplément [DBS]* fasc. 61, coll. 399-431, tradotto letteralmente in FRANCÉS P.-MARÍN J. A., *El Santo Sepulcro*, Zaragoza 1991, 1-53, in edizione fuori commercio).

³ Cf il commento al versetto in *Mekilta di R. Ishamael*, riportato in *Il Dono Della Torah*, 57-59. La festa dei tabernacoli o delle tende (*sukkôt*), detta anche *delle capanne*, cade al 15 del mese di *Tishri* (nel calendario ebraico corrisponde al periodo tra la metà di settembre e la metà di ottobre), dura otto giorni e si conclude con grande solennità (cf Gv. 7,37). La festa, in origine, segnava la fine dei raccolti autunnali: Es 23,16 la chiama, infatti, «festa del raccolto», perché si faceva a Dio l'offerta dei prodotti della terra. Durante gli otto giorni della popolarissima festa, si costruiscono sulle piazze e sulle terrazze *capanne* provvisorie in cui si abita, a ricordo della peregrinazione nel deserto, dove gli Ebrei vissero in *tende* o *capanne*. In questi giorni il popolo si reca al Tempio (oggi al Muro occidentale), portando nella mano destra un fascetto di palma con mirto e salice (*lulab*), e nella sinistra un ramo di cedro (*ethrog*). Finché si officiò nel Tempio (fino al 70 d. C.), il popolo partecipava entusiasta ad alcuni riti molto sentiti, come ogni mattina, per otto giorni, la processione dei sacerdoti nella valle del Cedron, alla fontana di Siloe, per prenderne l'acqua da versare sull'altare degli olocausti. Questo rito era considerato di buon auspicio per la pioggia, se fatto secondo le regole rituali, ma se il sacerdote sbagliava nel versare l'acqua, rischiava anche di essere linciato: il rito è descritto nel trattato *Sukkà* 4,9 della *Mishnà*. Altri riti erano: il canto del salmo 118 e, ogni sera, l'accensione dei quattro grandi candelieri (*menoròt*) d'oro nell'atrio delle donne al Tempio (cf Gv 8,12), che illuminavano tutta Gerusalemme.

il 14 settembre, il popolo partecipava al rito solenne dell'ostensione di ciò che restava della reliquia della Croce⁴.

Questa festa sostitutiva si chiamò inevitabilmente *hē hýpsosis toû hagiou stauroû* / *l'esaltazione della santa Croce*. Si chiamò *esaltazione/hýpsosis* in riferimento alla *simhat*/gioia della festa di *Sukkôt*. Nel deserto i figli d'Israele ricevettero la *Toràh* che accolsero con gioia; in Gerusalemme, i figli della Chiesa acclamano con esultanza il legno della Croce, il nuovo Sinai da cui non discende più una Legge di pietra, ma su cui trionfa glorioso *il Signore dei viventi* (Mt 22,32; Mc 12,27; Lc 20,27; Gv 6,35.48), *Yhwh, il Dio che salva* ovvero *Y^eoshuà/Gesù*. In occasione della festa di *Sukkôt* a Gerusalemme affluiva una grande folla di Giudei e anche di Gentili, per cui «innalzare» la Croce in quel giorno significava volere dare un senso cristologico alla festa stessa di *Sukkôt*, attualizzando in chiave cristiana la profezia di Zaccaria:

«¹⁶Allora fra tutte le genti che avranno combattuto contro Gerusalemme, i superstiti andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la solennità delle capanne. ¹⁷ Se qualche stirpe della terra non andrà a Gerusalemme per adorare il re, il Signore degli eserciti, su di essa non ci sarà pioggia. ¹⁸ Se la stirpe d'Egitto non salirà e non vorrà venire, sarà colpita dalla stessa pena che il Signore ha inflitta alle genti che non sono salite a celebrare la festa delle capanne. ¹⁹ Questo sarà il castigo per l'Egitto e per tutte le genti che non saliranno a celebrare la festa delle capanne» (Zc14,16-19).

La pellegrina Etèria [o Egèria] nel suo *Diario* (XLVIII, 1-2; XLIX, 1-2) di viaggio in Terra Santa (381-384)⁵ testimonia che anche i cristiani temevano il castigo divino perché consideravano un «peccato grave» non partecipare alla solennità della Croce⁶ [v. testo, sotto, nota 6 ad LXIX]. La lunga citazione del Diario di Eteria ci dice cinque fatti principali:

⁴ Secondo il *Rituale Armenorum*, 526, la festa della dedicazione avveniva non il 13/14, ma il 23 settembre: "September 23. Dedication of the holy places... the precious cross is shown to all the people" (FREDERICK CORNWALLIS CONYBEARE (Hrsg.), *Rituale Armenorum being the administration of the Sacraments and the Breviary rites of the Armenian church, together with the Greek rites of Baptism and Epiphany. Edited from the oldest manuscripts by Frederick Cornwallis Conybeare and the East Syrian Epiphany rites translated by A.J. McLean*, Georg Olms Verlag AG, Hildesheim, Zürich, New York, 2004)

⁵ ETERIA, *Diario di Viaggio*, 140-141; cf *ELS*, 928/5.

⁶ Di seguito alcuni stralci del *Diario* di Etèria/Egèria:

«[**LXVIII**] ¹«Festa delle encènie» [o dedicazione] si chiama il giorno in cui la santa chiesa che è al Golgota e che chiamano Martyrium, è stata consacrata a Dio; ma anche la santa chiesa che è all'Anastasis, cioè nel luogo dove il Signore è risorto dopo la passione, è stata essa pure consacrata a Dio in quello stesso giorno. Di queste sante chiese dunque le encènie si celebrano con grande pompa, poiché la croce del Signore è stata trovata in quel giorno. ²E perciò si è fatto in modo che il giorno in cui, per la prima volta, si consacravano le sante chiese suddette, fosse quello in cui era stata trovata la croce del Signore, perché quelle feste si celebrassero contemporaneamente con grande letizia nello stesso giorno (ómnī laetitia eadem die celebrantur)...

Noticina agostiniana

Sulle «encènie» cf anche Sant'Agostino: «Ascoltate con attenzione il Vangelo: *Si celebrava a Gerusalemme la festa dell'Encenia* (Gv 10, 22). L'Encenia era la festa della Dedicazione del tempio. "Καίνόν - kainón" in greco vuol dire *nuovo*. Il giorno in cui si inaugurava qualcosa di nuovo veniva chiamato Encenia; parola che poi è passata nell'uso comune: quando uno, ad esempio, indossa una tunica nuova si usa il verbo "enceniare". I Giudei celebravano solennemente il giorno della dedicazione del tempio; si celebrava appunto questa festa, quando il Signore pronunciò il discorso che è stato letto» (SANT'AGOSTINO, *In Evángelium Ioánnis Tractátus céntum vigínti quátuor* [Omèlie sul Vangelo di Giovanni], n. 48,2 PL 35).

1. La festa della Croce ne ingloba tre (la dedicazione del Martyrium, la dedicazione dell'Anàstasis e il ritrovamento della Croce).
2. La triplice memoria avviene «con grande letizia» (omni laetitia).
3. La festa dura otto giorni.
4. Vi partecipa un'immensa folla proveniente da ogni luogo e provincia, compreso l'Egitto.
5. Non parteciparvi è motivo di peccato grave (máximum peccátum).

Escluso il primo, i restanti quattro eventi sono in forte sintonia con la festa di *Sukkôt* e la profezia di Zac 14,16-197. Il *Sinassario armeno* collega direttamente «esaltazione della croce» e «Sukkôt», citando espressamente la profezia di Zaccaria:

«[I fedeli] “presero l’abitudine di riunirsi ogni anno, in questo mese, da tutte le parti della terra, per contemplare la Santa Croce, secondo le predizioni dei profeti nei riguardi di Gerusalemme: –Le nazioni pagane saliranno ogni anno a Gerusalemme, per celebrare la festa dei Tabernacoli–”»⁸.

Dal IV sec., la celebrazione del 14 settembre si diffuse rapidamente ovunque, anzitutto in Oriente, dove ancora oggi si celebra con una solennità paragonabile solo a quella della Pasqua⁹. A Roma, l'imperatore Costantino (306-337), su un palazzo abitato da sua madre Elena, fece costruire una chiesa, chiamata *Gerusalemme* fino al XI secolo, quando ricevette il nome che conserva ancora oggi: *Santa Croce di Gerusalemme*. Nel 614 il re persiano Cosroe Parviz, durante la conquista della Città santa trafugò la reliquia della santa Croce che l'imperatore Eraclio recuperò in una battaglia contro Persiani (628) e riportò solennemente a Gerusalemme. A partire dal VII sec., per commemorare questa vittoria, la festa del 14 settembre si diffuse anche nella liturgia latina.

La riforma liturgica del *Messale* e del *Lezionario* romani, emanata da Paolo VI, in attuazione della riforma liturgica voluta dal Concilio Ecumenico Vaticano II, non solo ha mantenuto la festa dell'Esaltazione della Croce nella collocazione tradizionale del 14 settembre, ma ha restituito alla festa la sua originaria importanza, in comunione con le Chiese d'Oriente, cosicché può essere celebrata anche di domenica, quando il 14 settembre cade in quel giorno.

Alla festa sono state attribuite le letture di Nm 21, 4b-9; il Sal ; Fl 2, 6-11 e Gv 3,13-17, che ne esprimono compiutamente il contenuto: l'innalzamento del Figlio sul *legno* e la presenza della Madre e del discepolo ai piedi della cro-

[LXIX] ¹Quando dunque vengono le feste delle encènie, durano otto giorni; parecchi giorni prima cominciano a radunarsi da ogni parte delle folle non solo di monaci e di apotàtici [consacrati] da diverse province, quali la Mesopotamia, la Siria, l'Egitto o la Tebàide, dove vi sono parecchi *monazóntes* [monaci], ma anche da tutte le varie località e province; non vi è nessuno, infatti, che non si rechi in quel giorno a Gerusalemme per una festa tanto grande e giorni così importanti; i laici, sia uomini che donne, si radunano fedelmente per quel giorno santo, parimenti da tutte le province, in quei giorni, a Gerusalemme. ²I vescovi, per quanto pochi, in quei giorni a Gerusalemme, sono più di quaranta o cinquanta, e con loro vengono molti dei loro chierici. Che volete? Crede di aver commesso un *grosso peccato chi in quei giorni non ha partecipato a tanta solennità (pútat se máximum peccátum incurrisse, qui in hisdem dièbus tante sollemnitàti inter non fúerit)*».

⁷ È la prova che le due feste, *Sukkôt* ed *Esaltazione della Croce* nel IV sec. erano ancora collegate tra di loro.

⁸ Cf BAGATTI-TESTA, *Il Golgota e la Croce*, Ricerche storico-archeologiche, Jerusalem, 1978 (rist. 1984), 79.

⁹ Cf ETERIA, *Diario di Viaggio*, XLIX, 3.

ce, sono da una parte il sigillo dell'amore sconfinato di Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" (Gv 3,16) e dall'altra parte *il sacramento della Chiesa* che, nascendo dal costato del Crocifisso (Gv 19,34), diventa essa stessa *tabernacolo/capanna* della *Shekinàh* di Dio da offrire agli uomini e le donne di tutti i tempi a venire. Saliamo al monte della Croce che è l'Eucaristia, invocando lo Spirito Santo che ci abilita a stare in preghiera davanti al trono della gloria che è la croce, alla quale rivolgiamo gli occhi del cuore, facendo nostre le parole dell'apostolo Paolo nell'**antifona d'ingresso** (cf Gal 6,14):

**Non ci sia per noi altro vanto che nella croce
del Signore nostro Gesù Cristo.
Egli è nostra salvezza, vita e risurrezione;
per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu hai contenuto la ribellione d'Israele nel deserto, ispirando Mosè.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai rifiutato Israele rifiutando la manna come cibo che scende dal cielo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu eri il fuoco bruciante che ha consumato il peccato d'Israele.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sostenesti Mosè quando innalzò il serpente ardente della salvezza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ispiri il popolo di Dio ad ascoltare le parole della sua bocca.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu radicavi il popolo peccatore sulla Roccia della fedeltà di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu placasti l'ira di Dio che mutavi in misericordia senza fine.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai svelato la condizione umana del Signore Gesù, Figlio dell'uomo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu consolasti Gesù nella sua umiliazione fino alla morte di croce.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu assisti chiunque invoca il nome del Signore Gesù Cristo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai annunciato al mondo la discesa dal cielo del Figlio dell'uomo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu innalzasti il Cristo in croce perché il mondo ne vedesse la Gloria.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'amore che il Padre in Cristo ha riversato sul mondo intero.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la salvezza che il Cristo morendo ha offerto all'umanità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'esaltazione che avvolge la croce di Cristo, albero della vita.	Veni, Sancte Spiritus!

Ai piedi della Croce insieme a Giovanni e Maria, le donne e i soldati romani, rappresentanti ufficiali di tutta l'umanità credente e non credente, invociamo il Nome santo di Dio che nella sua unicità si manifesta nella ricchezza trinitaria, accogliendoci dal trono di Gloria che è la Croce di Cristo, Messia e Redentore:

[Ebraico]¹⁰

Beshèm ha'av vèhaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis.

Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

La croce di Cristo è il mistero d'amore, un abisso sconfinato di tenerezza perché Dio annulla se stesso per dare vita ai suoi figli. Non c'è amore più grande di dare la vita per amore. Noi non vogliamo scappare dal monte Calvario come gli apostoli, ma vogliamo sostare ai piedi di Gesù Crocifisso per bere alla sorgente dell'amore e imparare a vivere con amore e per amore. Di fronte alla Croce, trono nuovo del Messia di Dio, non possiamo non scendere nel profondo della nostra coscienza e misurarci con la misura di Dio che sorpassa ogni nostro limite e ogni nostro peccato. Il Crocifisso è innalzato sul monte perché chiunque guardi a lui sia figlio della salvezza. Domandiamo perdono con tutto il nostro cuore per essere degni di vivere nel mondo come testimoni dell'esaltazione della Croce.

[Esame di coscienza: alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, tu sei il perdono e la Pace
del Padre, liberaci da ogni iniquità.

Kyrie, elèison!

Cristo, che sei venuto nel mondo non per
condannarlo, ma per salvarlo da se stesso.

Christe, elèison!

Signore, tu sei salito volontariamente
sulla Croce per compiere l'Alleanza del Padre.

Pnèuma, elèison!

Signore, dal legno della croce hai salvato
il mondo e ridato a noi la libertà d'amare.

Kyrie, elèison!

Cristo, tu che nell'ora della gloria hai offerto
la tua vita in riscatto dei tuoi fratelli.

Christe, elèison!

Dio Padre che pose Adam all'ombra dell'albero della vita e del bene e del male senza successo; che attraverso l'albero della croce ha accolto l'obbedienza del Figlio dell'uomo, riconciliando a sé tutto il creato, per il mistero della passione e della Croce, per i meriti dei santi profeti d'Israele e di san Paolo che ha cantato la Croce e il Crocifisso come scandalo per la ragione, abbia misericordia e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore *[Breve pausa 1-2-3].*

¹⁰ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]
Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta)

O Padre, che hai voluto salvare gli uomini con la croce del tuo Figlio unigenito, concedi a noi, che abbiamo conosciuto in terra il suo mistero, di ottenere in cielo i frutti della sua redenzione. Egli è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Nm 21,4b-9)

Nella cultura cananea e semitica in genere, il serpente è venerato come dio delle fecondità a cui le ragazze da marito ricorrono in vista del matrimonio. Attorno a questo culto nasce e si sviluppa la prostituzione sacra. Con ogni probabilità il serpente ardente (l'ebraico usa il termine saraph - ardente, da cui «serafino») come residuo di questo culto, fu custodito nel Tempio di Gerusalemme fino al regno di Ezechia (716/15-687; cf 2Re 18,4) che diede mano a una grande riforma religiosa eliminando ogni residuo del passato idolatrico. Il culto doveva essere molto esteso e intenso in tutto Israele se anche i profeti non riuscirono facilmente a toglierlo dal tempio. Non potendolo eliminare, la religione lo ha integrato, convertito e sublimato all'interno del culto monoteistico di Yhwh. Il testo di oggi riporta una delle tante crisi di fede che costellano l'esodo, dovuto forse ad una invasione di serpenti da cui si salvano per intercessione di Mosè che su ordine di Dio compie un rito di esorcismo: guardare il serpente «innalzato» come simbolo del Dio dell'esodo. Nel sec. II a. C. quando il «sapiente» accenna al serpente del deserto, è ormai scomparsa ogni tratta di magia e paganesimo (cf Sap 16,6). Da qui al simbolismo di Gv che vede nel serpente «innalzato» l'immagine di Cristo «elevato da terra» sulla croce, il passo è breve: è il segno del cammino evolutivo dei testi alla luce delle situazioni e degli eventi nuovi. Gesù non è più il dio della fecondità, ma la Vita stessa «innalzata» sulla croce come dono offerto all'umanità: chiunque lo guarderà sarà salvato. Noi oggi nell'Eucaristia viviamo questo dono.

Dal libro dei Numeri (Nm 21,4b-9)

In quei giorni, ⁴ il popolo non sopportò il viaggio. Il popolo ⁵ disse contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero». ⁶ Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti brucianti i quali mordevano la gente, e un gran numero d'israeliti morì. ⁷ Il popolo venne da Mosè e disse: «Abbiamo peccato, perché abbiamo parlato contro il Signore e contro di te; supplica il Signore che allontani da noi questi serpenti». Mosè pregò per il popolo. ⁸ Il Signore disse a Mosè: «Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta; chiunque, sarà stato morso e lo guarderà, resterà in vita». ⁹ Mosè allora fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi avesse guardato il serpente di bronzo, sarebbe restato in vita.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 78/77, 1-2; 34-35; 36-37; 38)

Il salmo 78/77 è molto lungo: si compone infatti di 72 versetti, di cui la liturgia ne riporta solo sette. È un salmo di meditazione a scopi didattici perché, ispirandosi allo spirito del Deuteronomio, invita a riflettere sulla storia d'Israele, le sue colpe e i conseguenti castighi di Dio. L'autore mette in evidenza la responsabilità di Èfraim, antenato dei Samaritani, l'elezione divina di Giuda e la scelta di Davide come re/pastore d'Israele. Il salmo ha lo scopo d'insegnare che Dio è presente e vicino, anche quando la sua vicinanza non è evidente. Quando siamo incapaci di cogliere la presenza di Dio accanto noi, perché sopraffatti dalla tristezza e dalla preoccupazione, allora siamo in pericolo perché siamo deboli e pronti al peccato. Proclamando questo salmo nella santa Assemblea eucaristica, noi professiamo la nostra fede nella presenza indefettibile dello Spirito del Signore nella nostra vita e nella Storia dell'umanità.

Rit. Non dimenticate le opere del Signore!

1. ¹ Ascolta, popolo mio, la mia legge,
porgi l'orecchio alle parole della mia bocca.
² Aprirò la mia bocca con una parabola,
rievocherò gli arcani dei tempi antichi. **Rit.**

2. ³⁴ Quando li uccideva, lo cercavano,
e tornavano a rivolgersi a lui,
³⁵ ricordavano che Dio è la loro roccia,
e Dio, l'Altissimo, il loro redentore. **Rit.**

3. ³⁶ Lo lusingavano con la loro bocca
ma gli mentivano con la lingua:
³⁷ il loro cuore non era costante verso di lui
e non erano fedeli alla sua alleanza. **Rit.**

4. ³⁸ Ma lui, misericordioso, perdonava la colpa,
invece di distruggere.
Molte volte placò la sua ira
e non scatenò il suo furore.

Rit. Non dimenticate le opere del Signore!

Seconda lettura (Fil 2,6-11)

La seconda lettera di Pietro ha come scopo principale quello di richiamare i lettori alla retta comprensione della Parusia (= Presenza/Avvento) contro gli gnostici che indebolivano l'attesa del Cristo «finale». L'autore contrappone la conoscenza di Cristo che per essere vera deve poggiare sulla testimonianza apostolica (2Pt 1,2.3.8; 2,20; 3,18). Possiamo celebrare la Trasfigurazione perché essa è testimoniata dagli apostoli (vv.16-18) come l'inizio della manifestazione di Gesù che si concluderà alla fine del mondo. In sostanza la lettera ci dice che tutta la storia converge verso la piena manifestazione di Cristo, quel Cristo che P. Teilhard de Chardin chiamava «il Cristo omega».

Dalla lettera di Paolo apostolo ai Filippesi (Fil 2,6-11)

⁶ Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ⁷ ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, ⁸ divenendo simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹ Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al disopra di ogni nome, ¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra, ¹¹ e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è il Signore!», a gloria di Dio Padre.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Canto al Vangelo

Alleluia. Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, /
perché con la tua croce hai redento il mondo. **Alleluia.**

Vangelo (Gv 3,13-17)

I primi 12 versetti del capitolo 3° del vangelo di Gv narrano dell'episodio dell'incontro di Gesù con Nicodemo. Il brano riportato dalla liturgia costituisce la conclusione dell'episodio con relativo dialogo, secondo uno schema caro al IV vangelo: sulla base di un episodio reale, si attribuiscono a Gesù affermazioni misteriose inerenti la sua personalità e la sua missione. Nicodemo, pur essendo esperto di Scrittura non sa leggere i segni della novità di Dio e Gesù deve portarlo gradualmente a scalare i gradini della conoscenza del piano di Dio: dalla nascita naturale alla rinascita nello Spirito che comporta una nuova dimensione della fede: non più opere di religiosità ovvia, ma apertura e incontro con una Persona viva, anzi un «Figlio dell'uomo, disceso dal cielo» (cf v 15). Facendo l'esegesi della 1a lettura, Gesù stesso applica a sé il segno del serpente ardente di Mosè, dando così alla sua crocifissione il valore di compimento della Scrittura: la Parola antica ora si compie nella nuova. Se il serpente fu un simbolo, egli ora è la realtà perché nel Figlio dell'uomo disceso dal cielo, possiamo scorgere il volto del Figlio unigenito, mandato dal Padre a salvare il mondo non a condannarlo. La croce diventa così il trono della misericordia dove si compie «l'ora» della Gloria che l'autore svilupperà compiutamente nel capitolo 17. Celebrando l'Eucaristia noi partecipiamo alla manifestazione definitiva della Gloria che si fa misericordia che entra nel mondo nel segno del Pane e del Vino per sfamare l'umanità che ha fame e sete di Dio e del suo vangelo.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Giovanni.

Gloria a te, o Signore.

(Gv 3,13-17)

In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: ¹³ «Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵ perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna. ¹⁶ Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, ¹⁷ perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia sul tema della Croce¹¹

Nel giorno dell'esaltazione della Croce come trono di Gloria, vogliamo fare una riflessione ampia, sempre aderente alla Scrittura e alla tradizione giudaica e patristica sul significato della Croce nella Storia della salvezza.

La Croce e Adamo

La croce, «scandalo e stoltezza» (1Cor 1, 23), è la prova suprema dell'agàpe di Dio che da legno di supplizio trasforma in trono di gloria. Dal «legno» dell'Eden venne la morte con Adam, dal «legno» del Gòlgota scende la salvezza nell'obbedienza del Figlio che consegna al Padre il riscatto dell'umanità intera: come celebra la liturgia:

¹¹ L'omelia è una sintetica riduzione del nostro studio: PAOLO FARINELLA «L'esaltazione della Croce tra Scrittura e Gematria», in *La Sapienza della Croce* [SDC], 19 (2003), 327-350.

«Per noi dolce legno, che porti | appeso il Signore del mondo. | Tu fosti l'albero degno | di reggere il nostro riscatto. | D'Adamo comprese l'inganno | e n'ebbe il Signore pietà, | quando egli del frutto proibito | gustò e la morte lo colse. | Un albero scelse, rimedio | al male dell'albero antico»¹².

Il nesso con Adamo è costante nella liturgia come nella «tipologia» biblica (Rm 5,14; 1Cor 15,22.45) e patristica di tutta la tradizione.¹³ Il prefazio proprio della festa canta: «Nell'albero della Croce tu hai stabilito la salvezza dell'uomo, perché donde sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall'albero traeva la vittoria, dall'albero venisse sconfitto, per Cristo nostro Signore».

La tradizione kerigmatica primitiva del NT, prima che il termine «stauròs-croce» prendesse il sopravvento per indicare lo strumento della salvezza, usava il vocabolario della LXX e cioè «xýlon-legno» per identificare sia *l'albero della vita* che *l'albero della conoscenza del bene e del male* di Èden (Gn-LXX 2, 9.16.17 e altre 10x in 2-3). Il vocabolo «xýlon-legno» non ricorre mai, in senso proprio, nei vangeli¹⁴. Dal canto suo, l'Apocalisse ruota attorno al tema dell'albero della vita (2,7; 22,2.14.19), senza mai nominare la croce, ma alla quale fa costante allusione in un contesto allegorico-teologico ormai acquisito: l'albero della vita che stava «in mezzo» al giardino di Eden è il legno glorioso del Gòlgota che sostiene la «vita» (cf Gv 1,4; 11,25; 14,6).¹⁵

I cristiani chiamano ambedue le assi col nome di σταυρός–*stauròs/croce* o anche ὄρος–*hòros/confine/limite*. Col primo termine indicano la «croce» in sé, col secondo interpretano la stessa croce come *segno* che abbraccia le quattro direzioni cardinali e quindi i confini del mondo: la croce assume un valore *cosmi-*

¹² Cf MESSALE ROMANO, «Liturgia del Venerdì Santo: Adorazione della Croce», *Inno*.

¹³ IRENEO, *Adv. Her.*, III, 21,10; per un immediato repertorio, quasi un prontuario di testi «tipologici» patristici, cf la *Collana di Testi Patristici*, edita da Città Nuova, Roma 1976-1992 con 100 opere scelte (di seguito, indichiamo l'Autore patristico, il titolo dell'opera, il numero che l'opera ha nella *Collana* e la pagina della citazione): AMBROSIASER, *Commento alla lettera ai Romani*, 43, 140ss; *Commento alla prima lettera ai Corinzi*, 78, 224-26; CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Perché Cristo è uno*, 37, 88ss; *Commento alla lettera ai Romani*, 95, 51-52. 57; GIOVANNI CRISOSTOMO, *Le catechesi battesimali*, 31, 135; CROMAZIO DI AQUILEIA, *Catechesi al popolo*, 20, 116ss.; 144-45; PIER CRISOLOGO, *Omellie per la vita quotidiana*, 12, 207; VENERABILE BEDA, *Omellie sul Vangelo*, 90, 136-37; RUFINO, *Spiegazione del credo*, 11, 76.

¹⁴ Ricorre, però, in testi che riportano concetti e formule antiche come At 5,30; 10,39; 13,29; Gl 3,13 (che cita Dt 21,23); 1Pt 2,24.

¹⁵ La Croce è formata da due assi, quella *verticale* o «stípes», che resta sempre infissa sul luogo del supplizio e quella *orizzontale* o «patíbulum» che, invece, è caricata sulle spalle del condannato. Una volta giunti al luogo della crocifissione, questi vi è inchiodato o legato per le braccia e quindi viene issata sullo «stípes», formando così una «T» (che richiama la lettera 'Tau' dell'alfabeto greco) o una semplice «†» (che richiama la tradizionale croce iconografica, detta anche *croce latina*). «Dal particolare segnalato nel quarto evangelo che il *titulus* [cioè la scritta "Gesù, il Nazoreo, il re dei Giudei", Gv 19,19b] fu posto "sulla croce" di Gesù non è possibile dedurre con sicurezza quale era la forma della croce: *immissa capitata* (il braccio orizzontale lascia sporgere in alto quello verticale, in modo che formi la croce con la parte fissa al terreno sporgente in alto «†»), oppure *commissa patibulata* (il braccio orizzontale è posto sulla sommità di quello verticale, in modo che formi la lettera tau «T»). La tradizione iconografica dà la preferenza alla prima forma di *crux immissa*» (RINALDO FABRIS, *Giovanni* 971, nota 11; per una visione più ampia cf LARRY W. HURTADO, «The Staurogram in Early Christian Manuscripts: the earliest visual reference to the crucified Jesus?», in THOMAS KRAUS (a cura di), *New Testament Manuscripts*, Leiden, Brill, 2006, pp. 207–226).

co¹⁶. Nella croce, infatti, i primi cristiani vedevano *il segno* della redenzione universale, lo strumento privilegiato con cui Dio restaura la creazione cosmica caduta e perduta per colpa di «ADAM», il cui nome è associato alla croce, in quanto composto da quattro lettere che a loro volta, applicando la regola esegetica del *notariqôn* (acrostico)¹⁷, danno origine ad altre quattro parole che sono i quattro punti cardinali:

A	(natolê) ¹⁸	Oriente	Est	A questa tradizione si ricollega la leggenda che, a commento di Gen 2,7 (<i>il Signore Dio plasmò Adam con polvere del suolo</i>), narra come Dio per fare Adam raccolse un pizzico di polvere dai quattro angoli dell'universo ¹⁹ .
D	(ýsis)	Occidente	Ovest	
Á	(rctos)	Settentrione	Nord	
M	(esēmbria)	Meridione	Sud	

Il rapporto *Cristo/croce-Adamo/albero* è sviluppato anche in tutta la tradizione letteraria giudeo-cristiana e cristiana che forma il *mare magnum* della letteratura edificante che identifichiamo con il termine «apocrifi»: essi raccolgono generi letterari molteplici come Vangeli, Atti, Apocalissi, Testamenti, Visioni, ecc. Gli «apocrifi» non entrarono mai, di fatto, nel «canone» dei libri ispirati, *le Scritture* propriamente dette, proprio per il loro carattere fantastico, fabulistico e dove il soprannaturale *eccede* in modo così massiccio da renderli *incredibili*²⁰. Qui, nello spazio di un articolo, ci limitiamo solo ad un esempio, tratto dall'apocrifo *La Caverna del Tesoro*, rielaborazione cristiana di un testo precedente giudaico, databile alla fine del sec. IV; esso appartiene al «ciclo di Adamo» (il corsivo e il neretto nel testo sono nostri)²¹.

Il testo, seguendo la tradizione cristiana, identifica il Gòlgota con l'Eden di Genesi 2-3 (v. testi riportati *infra* alla nota 22) e, seguendo la tradizione giudaica, con il monte Moria/Tempio di Gerusalemme, operando una trasposizione teologica, motivata anche dalle polemiche tra la sinagoga e la chiesa: i giudeo-

¹⁶ *La Caverna del Tesoro*, 49,5: cf il testo integrale alla nota 22.

¹⁷ È la 30^a delle 32 regole ermeneutiche giudaiche per interpretare la Scrittura, attribuite a R. Eliezer ben Jose ha-Gelili: ogni lettera di parola deve essere intesa come abbreviazione di un'altra parola.

¹⁸ Per i primi cristiani era anche il «nome» di Cristo, in base a Zc 6,12 nella versione della Lxx (ma non nel Testo Masoretico): cf MARGUERITE HARL, *La Bible d'Alexandrie, 1 La Genèse*, Édition du Cerf, Paris, 101, commento a Gen 2,8 e 149 commento a Gen 11,2.

¹⁹ «¹ La creazione dell'uomo avvenne nella seguente maniera... ⁷ Poi videro [gli angeli] che da tutta la terra raccolse un pugno di polvere, da tutte le acque attinse qualche goccia, da tutta l'aria ne prese un soffio e da tutto il fuoco ne trasse un po' di calore... ⁹ Poi Dio plasmò Adamo» (*La Caverna del Tesoro 2*, in *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, 50; cf *DEJ*, 20-21). «Dio disse a Gabriele: “Va' a prenderMi un poco di polvere ai quattro angoli della terra: con essa Io creerò l'uomo”» (LOUIS GINZBERG *Le leggende degli ebrei I*, 65). Altre tradizioni fanno provenire la polvere dalla zona del Tempio (*Targum Gionata* a Gen 2,7; 3, 23; *Pirkè di R. Eliezer* 11,2 e 12,1; *Talmud Jerushalmi Nazir* 7,56b; *Gen Rabbà* 14,8 dà la ragione di questa scelta: dallo stesso luogo sarebbe arrivata a Israele *l'espiazione dei peccati*. Per il *notariqôn* (acrostico) e anche per la tradizione della polvere raccolta dai quattro punti cardinali della terra, cf BAGATTI – TESTA, *Il Gòlgota e la Croce*, cit., 17 e 109).

²⁰ Tutta questa letteratura però è di grande importanza, perché aiuta a capire meglio «le Scritture», a situarle nel loro contesto e mentalità: spesso possono essere essenziali per la datazione di altri testi importanti.

²¹ *L'altra Bibbia che non fu scritta da Dio*, 52-108: da questo testo sono tratte le citazioni de *La Caverna del Tesoro*, sopra riportate. Per una immediata panoramica dei

cristiani, infatti, trasferiscono il ricordo di Adamo dal monte Moria al monte Calvario.²²

«[**La tentazione nel Paradiso**] 4, ²E Dio fece abitare Adamo ed Eva nel Paradiso. ³La parola è vera e annuncia verità: *questo albero della vita nel mezzo del Paradiso è un simbolo della croce del redentore, il vero albero della vita, e fu eretto nel mezzo della terra*»²³.

testi giudaici e giudeo-cristiani, cf CORBO – MANNIS, cit., «Saint Sépulcre» in *DBS* 61, coll. 418-431; cf anche DE SANCTOS OTERO, *Los Evangelios Apócrifos*, 442-471 (vangelo di Nicodemo); 542-543 (vangelo di Bartolomeo), ecc.

²² «[**Sacrificio di Isacco**] 29 ¹Abramo aveva novantanove anni. Dio visitò la sua casa e donò a Sara un figlio. ²Abramo aveva cento anni quando gli fu generato Isacco. ³Isacco aveva ventidue anni quando il padre lo prese con sé e lo fece salire sul monte Jebus da Melchisedek, servo del Dio Altissimo. ⁴*Il monte Jebus, infatti, è la montagna degli amorrei e su questo luogo fu eretta la croce del Messia.* ⁵Esso stesso fece spuntare un ramo, su cui stava un agnello, che salvò Isacco. ⁶Questo luogo è il punto di mezzo della terra, *la tomba di Adamo, l'altare di Melchisedek, il Golgota, il luogo della testa e il Gabbatha.* ⁷Là Davide vide l'agnello che reggeva la spada di fuoco. ⁸E là Abramo condusse suo figlio Isacco, per offrirlo in olocausto. E vide la croce del Messia e la redenzione del nostro padre Adamo. ⁹*L'albero era il simbolo della croce di nostro Signore, il Messia, e l'agnello fra i suoi rami era il segreto dell'incarnazione dell'unico Verbo*».

«[**Golgotha**] 49 ¹Sappi, dunque, che in tutto il Messia era uguale ad Adamo, come sta scritto. ²In quel luogo, ove Melchisedek serviva come sacerdote, dove Abramo condusse suo figlio Isacco per il sacrificio, *proprio là fu innalzato l'albero della croce.* ³Questo luogo è il punto centrale della terra, e là s'incontrano le quattro parti. ⁴Poiché quando Dio creò il mondo, la sua potenza lo precedette qui, la terra lo seguì qui. ⁵*Là sul Golgotha si arrestò la potenza di Dio e riposò, e là si riunirono le quattro parti del mondo; questo luogo forma i confini della terra.* ⁶Quando Sem condusse il corpo di Adamo, quel luogo era la porta della terra, essa si aprì. ⁷Dopo che Sem e Melchisedek ebbero deposto il corpo di Adamo nel punto centrale della terra, le quattro parti si ricongiunsero e ricoprirono Adamo. ⁸La porta si richiuse, perché nessuno dei figli di Adamo la potesse aprire. ⁹Quando su di essa fu innalzata la croce del Messia, la croce del redentore di Adamo e della sua discendenza, la porta di quel luogo si aprì su Adamo. ¹⁰E quando sullo stesso fu piantato l'albero della croce e il Messia ottenne la vittoria con la lancia, dal suo fianco sgorgò sangue ed acqua, scese giù nella bocca di Adamo e fu per lui come un battesimo, e così egli fu battezzato... ²³L'apostolo Paolo si preoccupò che i popoli sapessero qual'era la potenza della croce che aveva l'altezza, la profondità, la lunghezza e l'ampiezza del mondo [Ef 3,17-19]. ²⁴Quando sollevarono il Messia, luce che illumina l'intera terra, e lo deposero sul luminare della croce, svanì e si oscurò la luce del sole, e una cappa di tenebre si stese su tutta la terra».

«[**Fine del diluvio**] 19 ³I flutti circondarono l'arca e l'acqua la sollevò finché giunsero ai confini del Paradiso. ⁴Quando i flutti furono benedetti e purificati dal Paradiso, si volsero indietro, baciaron le rocce del Paradiso e si accinsero alla devastazione di tutta la terra. ⁵E l'arca volava sulle ali del vento sopra i flutti, *da est a ovest e da nord a sud, descrivendo così una croce sulle acque*».

«[**Sepoltura di Adamo da parte di Sem, sul Golgotha**] 23, ¹⁴Allora un angelo del Signore apparve ad essi e li precedette. Il loro cammino fu facile, poiché l'angelo del Signore li fortificò, finché giunsero a quel luogo. ¹⁵*Quando dunque giunsero al Golgota, nel mezzo della terra, l'angelo indicò a Sem questo luogo.* ¹⁶Quando Sem depose le spoglie di Adamo, nostro padre, in questo luogo, esso si divise in quattro, e la terra si spaccò in forma di croce. Sem e Melchisedek seppellirono al suo interno le spoglie di Adamo. ¹⁷Non appena lo ebbero deposto, i quattro lembi della terra si mossero e rinserrarono le spoglie di Adamo, nostro padre. Poi si chiusero le porte della terra».

²³ Un altro testo interessante è il «Descensus ad inferos» che fa parte del *Vangelo di Nicodemo*, dove si fa dire a Gesù: «Voi tutti che siete morti a causa del **legno** toccato da costui [Adamo], venite dietro a me. Ecco, infatti, che io vi faccio risorgere tutti, per mezzo del **legno della croce**» (SANCTOS OTERO, DE, cit., *Los Evangelios Apócrifos*, 452).

«[Morte di Adamo] 6, ¹⁵Quando si apprese la notizia della morte imminente di Adamo, vennero presso di lui tutti i suoi discendenti...¹⁶Egli allora li benedisse e prego su di loro. ¹⁷E nell'anno novecentotrentesimo a contare dalla creazione, Adamo lasciò questo mondo, il quattordici di nisan nell'ora nona, un venerdì. ¹⁸Nella stessa ora nella quale il Figlio dell'uomo sulla croce restituì la sua anima al proprio creatore e lasciò questo mondo»²⁴.

Questi testi confermano che tutte le caratteristiche che *l'aggadà*²⁵ giudaica collocava nel tempio (creazione, terra dai quattro angoli, creazione di Adam, sacrificio di Isacco, altare del sacrificio, ecc., v., *supra*, nota 19) dai giudeo-cristiani sono trasferite al Gòlgota, quasi a farne altrettanti «teologùmenoi»: l'umanità di Cristo, gloriosa sulla croce, è il nuovo tempio dove risiede la *ka-bòd/dòxa/gloria di Yhwh* (cf Gv 2,21; 17,1.5). Da questa gara di appropriazione delle autentiche tradizioni, emerge l'atteggiamento di rivalità tra i due «giudaismi»: quello ebraico e quello cristiano. Nati dallo stesso albero, ma sviluppati su rami diversi, giudei e giudeo-cristiani si disputano la fedeltà alla tradizione, l'ortodossia nell'interpretazione della *Toràh* e dei Profeti e quindi il diritto ad essere considerati *eredi* autentici dei Patriarchi e, per essi, i veri adoratori di Yhwh²⁶. L'idea della *croce cosmica* si trova in *Sancta Pascha* 51, 9-10, omelia anonima (II sec.):

«Quest'albero dalle dimensioni celesti si è innalzato dalla terra al cielo, pianta immortale fissatasi a metà strada tra la terra e il cielo; fondamento di tutte le cose, sostegno dell'universo, supporto del mondo intero, legame cosmico che tiene unita la volubile natura umana, assicurandola coi chiodi invisibili dello spirito, affinché, unita al divino, non pos-

²⁴ Cf anche: «[Testamento di Noè] 22 ³Allora Noè chiamò a sé il primogenito, Sem, e parlò privatamente con lui... «⁷L'angelo del Signore vi precederà e vi indicherà la strada che dovrete seguire ed anche il luogo ove dovranno venire deposte le spoglie di Adamo. ⁸Infatti quando Dio creò la terra si fece precedere dalla sua potenza e percorse la terra dai quattro lati, come i venti e i mormorii, ma lì lasciò che la sua potenza si fermasse e prendesse riposo. ⁹Lì avverrà la redenzione di Adamo e di tutti i suoi figli...^{12b}Ma tu prendi le spoglie di Adamo e deponile segretamente, dove Dio ti indicherà, fino al giorno della redenzione!». In ambito cristiano per la tradizione sulla sepoltura di Adamo sul Gòlgota, cf il commento a Mt 27,33 di Origene.

²⁵ *Aggadà* è il commento alla Bibbia di tipo edificante, leggendario, parabolico, narrativo, da non confondere con *Haggadà* che è l'interpretazione della Bibbia con valore giuridico. Per i testi giudaici alternativi sulla collocazione degli eventi primordiali nel luogo del Tempio, cf *Libro dei Giubilei* IV, 29 (III-I sec. a. C.); *Targum Jònanan* a Gn 2,7.15; 3,23 (III sec. d. C.); *La Vita di Adamo ed Eva* 48,6 (I sec. d. C.); *L'Apocalisse di Mosè* 40,6 (I-II sec. d. C.); *Midràsh Gen Rabbà* 14,8 (V-VII sec. d.C.); *Midràsh Pirkè di R. Eliezer* 12, 20 (VIII sec. d.C.); *Talmud Jerushalmi, Nazir* 7,2, 56b (VI sec. d.C.): questi testi sono tardivi in rapporto ai fatti che narrano, ma redigono tradizioni orali più antiche che bisogna datare con metodo storico-critico.

²⁶ La disputa che è notevole già al tempo del IV Vangelo (cf. le scomuniche in Gv 9 contro i parenti del cieco nato), diventano «guerra» aperta dopo il 70 (distruzione del Tempio), il 90 (concilio di Javne (ricostruzione del «nuovo» fariseismo e formazione del canone ebraico, con esclusione dei testi usati *in chiave messianica* dai cristiani, come, p. es. il libro della *Sapienza*) e il 135 d. C. (distruzione definitiva di Gerusalemme, dopo la rivolta di Bar Kochba e proibizione agli Ebrei di risiedere in Giudea). Sul rapporto tra Giudaismo e Cristianesimo, nati «fratelli» e vissuti «separati», cf ALAN F. SEGAL, *Rebecca's Children. Judaism and Christianity in the Roman World*, Cambridge 1986 1 e 179; FRANCIS CRAWFORD BURKITT, «What Christians Think of Jews», *Hibbert Journal* 28 (1929-30) 261-72; «Christian Views of Judaism», in GEORGE A. YATES, ed., *In Spirit and in Truth. Aspects of Judaism and Christianity*, Hodder and Stoughton, London 1934, 311-31; JAMES PARKES, *The Foundations of Judaism and Christianity*, Quadrangle Books, Chicago 1960, xiii; ANDRÉ PAUL, *Le Judaïsme ancien et la Bible*, Desclée, Paris 1987 (rist. 1995), 282.

sa più distaccarsene. Toccando il cielo con l'estremità superiore, con i piedi raffermando la terra, tenendo stretto da ogni parte, con le braccia sconfinite lo spirito numeroso diffuso nell'aria, egli fu tutt'intero in tutte le cose e dovunque»²⁷.

A questa «teologia» di redenzione cosmica fa eco Melitone di Sardi, quando esclama: «Colui che tiene l'universo è sostenuto dal legno» (*De Pascha* XVI, 12-15). Anche Paolo, forse, si ricollega a questa tradizione in Ef 3,18, quando parla delle quattro dimensioni dell'agàpe di Cristo²⁸. D'altronde la salvezza di Dio non è stata pensata *per tutti i popoli* (Is 52,10; Tt 2,11;) e Gesù non ha dato forse la sua vita e non ha sparso tutto il suo sangue per la salvezza di «molti/tutti» (Mt 26,28; Mc 14,24; Lc 22,19-20; 1Cor 11,24-25; Gv 6,33.51)?

La Croce «restauro» della creazione

L'idea soggiacente è semplice: la creazione, che avrebbe dovuto essere fonte di gioia e di luce, fu sorgente di morte e di tenebre a causa dell'uomo; la crocifissione che era motivo di morte e di tenebre diventa sorgente di vita e luce, a causa del Figlio dell'uomo. Nessuna tristezza offusca la gioia che promana dalla vivida luce della Croce del Risorto. Tutte le liturgie, infatti, che celebrano la «Croce» hanno un impianto «esaltante», esultante e gioioso con uno schema festoso, dove la stessa idea di morte è trasformata in ragione di esultanza: «Di null'altro mai ci glorieremo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati» (Gal 6,14) canta l'antifona d'ingresso della festa dell'Esaltazione della Croce. Se Cristo «tipologicamente» è collegato ad Adamo, è inevitabile che l'albero/Croce del Gòlgota si confronti con l'albero della vita dell'Eden paradisiaco²⁹, come si è visto già in alcuni accenni nei testi citati sopra. In Gen 2,9 l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male sono piantati *en mésōi/in mezzo* come in Gv 19,18 Gesù è crocifisso *mésōn/in mezzo* ai due condannati³⁰.

²⁷ Il testo in MARIA GRAZIA MARA, *Il Vangelo di Pietro. Introduzione, versione, commento*, EDB, Bologna 2016, 104; in questo testo apocrifo, ai nn. 39. 41-42 (cf 93-105 con relative note e bibliografia), la croce è personificata (cammina e parla).

²⁸ «¹⁷Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, ¹⁸siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, ¹⁹e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio».

²⁹ Il IV vangelo, in verità, sviluppa un simbolismo tra il «giardino di Eden» di Gen 2-3 e il «giardino del Getsèmani» di Gv 18-19: per una panoramica completa cf Frédéric MANN, *L'Évangile de Jean à la lumière du Judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 401-429. Nell'economia del presente articolo ci limitiamo solo ad accennare alla simbologia specifica dell'albero della vita di Gn 2,9 e dell'albero della Croce di Gv 19,17-19.

³⁰ Per Manns l'espressione di Giovanni «in mezzo» rinvia a Genesi perché intende presentare la croce come *il nuovo albero della vita*; allo stesso modo, anche l'espressione giovannea «da una parte e dall'altra» (gr. enteûthen kài enteûthen) rimanda a Ez 47,7: «Sulla sponda del fiume vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra» (gr. ênthen kài ênthen): il contesto di Ez è la sorgente d'acqua che sgorga dal tempio della nuova Gerusalemme descritta con tratti paradisiaci. Manns, adattando una norma esegetica giudaica, interpreta i due passi citati alla luce di un terzo, Ap 22,1-2: «¹Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. ²In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita (en mésōi tēs platēias autēs kài tou potamoû enteûthen kài ekeîthen xulon zōēs) che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni». In base al principio che la Scrittura spiega la Scrittura, e fondendo le due immagini, *l'albero e il fiume*, per Manns è inevitabile la conclusio-

«*Quelli che muoiono con Gesù condannati dal «mondo» (15,20) sono coloro che lo possiedono nella sua comunità. Ma Gv non distingue tra destra e sinistra; esprime una localizzazione che indica l'uguaglianza. Questi sono i discepoli che stanno dov'è Gesù (14,3; 17,24) per avere percorso il suo cammino (14,4,6). L'uomo levato in alto li ha tratti verso di sé e li ha innalzati con sé al culmine della donazione (12,32). Sono chicchi di frumento che, caduti in terra, moriranno per dar molto frutto (12,24)».*

A modo di sintesi, elenchiamo, oltre quelli già menzionati, alcuni elementi convergenti/tipologici, che possono raccordare, almeno a livello tematico, Gv 18-19 con Gen 2-3. Emerge l'insegnamento che sta dietro le parole e le strutture dell'esegesi antica che trasmettono non solo alle generazioni dei primi cristiani, ma anche ai cristiani di ogni tempo: la redenzione della Croce, operata da Gesù, Messia e Dio, *nel giardino del Gòlgota* ricostruisce e risana la creazione, ferita e distrutta dal primo uomo *nel giardino di Èden*.

Genesi 2-3		IV Vangelo	
1.	2,8 Dio crea un giardino-paradiso.	18,1	1. Gesù va nel giardino del Getsemani.
2.	3,8 Adam ed Eva "si nascosero dal Signore Dio".	18,4	2. Gesù "si fa innanzi" a coloro che lo vogliono arrestare.
3.	3,8,24 Dall'albero, per la loro disobbedienza, Adam ed Eva sono cacciati ed esclusi dall'intimità con Dio.	19,37 (12,32)	3. Dall'albero della Croce, nuova stella polare (Ap 22,16) per la sua obbedienza, Gesù attira tutti a sé.
4.	2,25 Ai piedi dell'albero della vita, un uomo e una donna, nudi e senza vergogna, progenitori di tutti i viventi, danno inizio alla storia dell'umanità.	19,23.25. 26-27	4. Ai piedi dell'albero della Croce <i>quattro uomini</i> , soldati-pagani e <i>quattro donne credenti</i> , sono simbolo dell'umanità intera; il discepolo e la Madre sono simbolo della Chiesa la nuova umanità.
5.	3,7 L'albero della conoscenza svela le vergogne di Adam ed	19,23-24	5. Sull'albero della Croce, il Figlio di Dio è spogliato delle vesti

ne che Gesù innalzato sulla croce sia da una parte *l'albero della vita* e dall'altra anche *il Tempio* da cui Dio fa sgorgare *la sorgente dell'acqua* della sacramentalità (cf Gv 19,31); FRÉDÉRIC MANNS, *L'Évangile de Jean à la lumière du Judaïsme*, Franciscan Printing Press, Jerusalem 1991, 426-427. Diversa l'opinione di RAYMOND EDWARD BROWN che rimanda, invece, semplicemente al Sal 22,17: «una banda di malvagi [ponèrèuomenoi] mi circonda» (*Giovanni*, vol. 2, 1118). Due altri autori classici, CHARLES HAROLD DODD, *L'interpretazione del quarto vangelo*, 517-541 e HENRI VAN DEN BUSSCHE, *Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi 1974, 596-598 non vi fanno alcun accenno. Per l'espressione «da una parte e dall'altra», a noi sembra che non si possa parlare di *piena* corrispondenza tra i testi come fa Manns, ma solo di *similitudine*, perché Ap 22, 2 può spiegare Gv in quanto riporta sia «en mésōi» che «enteûthen», ma non Ez che usa l'altro avverbio, «ènthen», ripetuto 2x.; il confronto tra i testi, nella corretta esegesi, deve essere sempre lineare ed ermeneuticamente fondato sulla morfosintassi: quello che afferma Manns può anche stare, forse, sul piano *teologico*, ma non su quello *esegetico* che è altra cosa. Per Mateos-Barreto, l'evangelista vuole indicare due fatti: a) Gesù in mezzo ad «altri due, uno da una parte e uno dall'altra» è il re, assiso sulla croce/trono in mezzo alla sua corte [v. gli attributi regali riconosciuti a Gesù in Gv 19,2.5 e che gli uomini usano come *burla*]; b) Gli «altri due» crocifissi (anonimi) stanno *a destra* e *a sinistra* del re/crocifisso, posti riservati ai dignitari di rango elevato, che Cristo intende riservare ai suoi discepoli (JUAN MATEOS – JUAN BARRETO, *Il Vangelo di Giovanni, analisi linguistica e commentario esegetico*, Cittadella Editrice, Assisi 2016⁵, 756. Dello stesso parere sono LÉON-XAVIER DUFOUR, *Lettura dell'Évangile secondo Giovanni*, vol. IV (capitoli 18-21), Edizioni San Paolo, 1998, 152-53 e RINALDO FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 2003, 970-972). Mateos-Barreto, però, non fanno alcun cenno alla promessa solenne ed esplicita di Gesù ai suoi discepoli in Mt 19,28. Le due interpretazioni, lungi dall'escludersi, s'integrano a vicenda, nel solco dell'unità di tutta la Scrittura, che, come un fiume che scende dalla montagna, raccoglie le acque di tanti affluenti, unificandole in un'unica acqua per convogliarle nell'unico mare.

		Eva che rivestono di foglie di fico.		della sua dignità.	
6.	3, 19	Dall'albero dell'Eden scende sul mondo intero la morte.	19,37	Sull'albero della Croce la morte è sconfitta nella morte di Gesù.	6.
7.	3,18 (Sir 25, 28 [24])	Mangiando dell'albero, Eva, la «madre di tutti i viventi» (Gen 3,20), ha causato maledizioni e morte ai suoi figli.	19,26	Ai piedi dell'albero della Croce, la Madre riceve dal «Figlio» tutti i suoi figli futuri.	7.
8.	3,16-19	L'albero è causa di sofferenze, sudore e fatica per i figli di Adam e Eva.	18,39-40	Da Gesù, «Bar Abba», Figlio del Padre, nasce la libertà di tutti i «Bar-abba», i figli di papà ³¹ .	8.
9.	3,12-13	Sotto l'albero dell'Eden, dopo il peccato, Adam ed Eva s'incolpano a vicenda.	19, 36 Is 52, 4-8	Dall'albero della Croce, il Figlio del Padre prende su di sé le colpe dell'umanità come il <i>Servo-agnello</i> di Isaia	9.
10.	3,18	A causa dell'albero di Eden, Adam sperimenterà le spine che gli produrrà la terra.	19,2-3	Portando l'albero della Croce, Cristo s'incorona il capo regale con le spine delle miserie umane.	10.
11.	2,10-11	Adamo ed Eva perdono l'abbondanza dell'acqua che scorre nell'Eden.	19,34	Dal costato di Cristo sgorgano "acqua e sangue" per irrorare l'umanità di vita e di fertilità la terra ³²	11.
12.	2, 22-23	Dal costato di Adam, nasce la donna che lo condannerà.	19,34	Dal costato di Cristo, nasce la Chiesa che salva i suoi figli nell'acqua del battesimo e nel sangue dell'Eucaristia.	12.
13.	3,22	L'albero della vita resta solo «nel mezzo» del giardino, dopo la cacciata dall'Eden di Adam ed Eva, privi della vita immortale.	19, 30	L'albero della Croce genera una moltitudine di figli nel momento in cui Gesù «consegnò il suo Spirito», restituendo ad Adam ed Eva «l'alito di vita» (Gen 2,7).	13.

Questa lettura tipologica fu costante nella tradizione della chiesa dalle origini, attraverso la Patristica e tutto il Medio Evo, fino al concilio di Trento³³.

³¹ ««Vi è tra voi l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua: volete dunque che io vi liberi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Barabba era un brigante». In Gv nulla è casuale: lo scambio della condanna di Gesù con la libertà di Barabba è un'allusione esplicita che gioca sull'etimologia aramaica di «Barabba».

³² «L'acqua è la vita; è il dono dello Spirito; ed è anche, nell'interpretazione battesimale dal cap. 3 in avanti, il sacramento del Battesimo. Il sangue versato nella morte è il sangue di cui Gesù ha detto: «Chi beve il mio sangue avrà la vita in sé» (6,54). Per tutto questo, dalla scena che Giovanni ci presenta emerge un primo significato: è dalla morte di Gesù che nasce la vita sacramentale: Battesimo ed Eucaristia» (C. M. MARTINI, *Il Vangelo secondo Giovanni*, 152).

³³ Con il concilio di Trento, che operò una riforma cattolica incisiva, vista anche come contro-riforma, in risposta a quella messa in atto da Lutero, si entrò in un'epoca di contrapposizione e diffidenza, per cui tutto divenne più complicato. La Bibbia, per timore dei «Protestanti», fu messa letteralmente «sotto-chiave» e ne fu anche interdetta la lettura. S'impedì così una serena ricerca, bloccando lo sviluppo degli studi biblici per almeno due secoli. La paura dell'eresia impedì, o per lo meno ritardò, la ricerca e lo studio delle scienze bibliche a favore della Teologia Dogmatica e del Diritto, ormai sgangatiati dalla Scrittura che veniva usata non in modo unitario, ma a pezzi e solo in forma strumentale: pezze d'appoggio per le dimostrazioni speculative. Questo processo culminò in un'epoca di vero terrore, sotto il pontificato di Pio X, quando tutto fu sospettato di «modernismo», sul cui altare, costruito sulle delazioni, furono crocifissi e immolati grandi nomi di autentici credenti, oggi venerati come pionieri, ricercatori «ortodossi» e fedeli servitori della Chiesa [un nome per tutti: il domenicano Marie Joseph Lagrange (1855-1938) sul cui caso cf BERNARD MONTAIGNE (a cura di), *Exégèse et obéissance. Correspondance Cormier-Lagrange (1904-1916)*, Gabalda et Cie, Paris 1989. Per una panoramica sintetica quanto efficace, seppure dolorosa, ristretta all'Italia, cf LORENZO BADESCHI, *Il Modernismo Italiano. Voci e volti*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1995].

Diamo un solo esempio di questa lettura antitetica, nel suo linguaggio retorico, tipico dell'anafora:

<p>«Adam fu formato da una terra vergine Là, la vergine concepì la morte, là l'uomo rovinò per una vergine; Là [si ebbe] la rovina della morte,</p>	<p> Il Figlio di Dio nasce dalla Vergine Maria. qui la Vergine generò la vita. qui per una vergine l'uomo ristette [saldo] qui il trionfo della vittoria»³⁴.</p>
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Siamo partiti idealmente dal Santo Sepolcro di Gerusalèmm per ripercorre le tappe salienti dell'istituzione della festa dell'Esaltazione della Croce, abbiamo sostato al pozzo della Parola di Dio, bevendo l'acqua che disseta (Gv 4,14; 6,35), permettendoci di percorrere il mistero salvifico della Croce, il trono regale del Figlio.³⁵ Ora, forse, possiamo capire meglio l'invito del Maestro: “Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me... Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua” (Mt 10,38; 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23; 14,27). Quando con Paolo sapremo identificarci con il Crocifisso e, in buona coscienza, potremo dire: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), solo allora, potremo cantare la gloria della Croce e la nostra fede compiuta in un battesimo di risurrezione, per sempre: “Di null'altro mai ci gloriemo se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore: egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione. Per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati” (Gl 6,14). Veramente ora possiamo cantare:

«Vexilla Regis proudeunt, | fulget crucis mysterium... |
O crux, ave, spes unica! | In hac triumpho gloria...!”

Avanzano i trofei del Re | risplende il mistero della croce |
Ave, o croce, unica speranza / in questa gloria di trionfo...³⁶.

*Credo o Simbolo degli Apostoli*³⁷

Noi crediamo in Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra; [Pausa: 1-2-3]

e in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, [Pausa: 1-2-3]

il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, [Pausa: 1-2-3]

patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; [Pausa: 1-2-3]

discese agli inferi; il terzo giorno è risuscitato da morte; [Pausa: 1-2-3]

salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre creatore: di là verrà a giudicare i vivi e i morti. [Pausa: 1-2-3].

³⁴ CROMAZIO DI AQUILEIA, *Tractatus* II,5, 119-122.

³⁵ Per completezza avremmo dovuto affrontare anche l'interpretazione allegorica attraverso la «ghematria – scienza dei numeri» applicata dall'esegesi giudaica e patristica, ma saremmo andati troppo oltre. Per questo aspetto rimandiamo alla seconda parte del nostro articolo già citato e di cui abbiamo riportato solo la prima parte, modificata soltanto in alcuni aspetti formali.

³⁶ *Inno dei Vespri* della Festa dell'Esaltazione della Croce, attribuito a *Venanzio Fortunato* (530-601).

³⁷ Il *Simbolo degli Apostoli* è forse la prima formula di canone della fede, così chiamato perché riassume fedelmente la fede degli Apostoli. Nella chiesa di Roma era usato come simbolo battesimale, come testimonia Sant'Ambrogio: «È il Simbolo accolto dalla Chiesa di Roma, dove ebbe la sua sede Pietro, il primo tra gli Apostoli, e dove egli portò l'espressione della fede comune» (*Explanatio Symboli*, 7: CSEL 73, 10 [PL 17, 1196]; v. commento in *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), 194).

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Preghiera universale

[Intenzioni libere]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno].

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico].

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell’universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell’uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

Ci purifichi, o Signore, l’offerta che ti offriamo sull’altare della croce, l’albero di salvezza del mondo e del cosmo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera Eucaristica II³⁸

Prefazio proprio: *La vittoria della Croce gloriosa.*

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

In alto i nostri cuori.

Sono rivolti al Signore.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, Dio creatore e salvatore.

Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell’universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.

Nel legno della Croce tu hai stabilito la salvezza dell’uomo, perché da dove sorgeva la morte di là risorgesse la vita, e chi dall’albero dell’Èden traeva la vittoria, dall’albero della croce venisse sconfitto, per Cristo nostro Signore.

Croce gloriosa, dai tuoi rami pendeva il prezzo della nostra libertà; per mezzo tuo il mondo è redento con il sangue del Signore (*Responsorio dell’Ufficio delle Letture dell’Esaltazione della Santa Croce*)

Per mezzo di lui gli Angeli lodano la tua gloria, le Dominazioni ti adorano, le Potenze ti venerano con tremore; a te inneggiano i cieli dei cieli e i Serafini, uniti in eterna esultanza.

Onoriamo la croce, o Cristo, consacrata dal tuo corpo; le tue membra su di essa risplendono come gemme; per mezzo suo il mondo è redento con il tuo

³⁸ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

sangue. Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini del tuo beneplacito. Kyrie, elèison; Christe, elèison; Pnèuma, elèison!

Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre umili voci nell'inno di lode:

Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos crocifisso per amore. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison; Christe, elèison; Pnèuma, elèison!

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.

Abbiamo peccato contro di te e la tua alleanza, ma guardiamo al Crocifisso innalzato da terra (Cf Nm 21, 7.8).

*Egli*³⁹, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Tu sei il segno innalzato da Mosè: chiunque guarda a te e salvo per sempre (cf Nm 21,9)

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Signore Gesù, non hai ritenuto un privilegio il tuo essere uguale a Dio, ma ti sei svuotato divenendo servo nostro e dell'umanità (cf Fil 2,6-8).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Ti ringraziamo, o Padre per Gesù che ha dato la sua vita per noi, affinché non vivessimo più per noi stessi, ma, sul suo esempio, per condividere anche noi la vita con l'umanità tutta.

Mistero della fede.

A gloria di Dio Padre proclamiamo che «Gesù Cristo è il Signore» nella forza dello Spirito Santo (cf Fil 2,11).

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.

Mosè innalzò il serpente nel deserto, sacramento del Figlio dell'uomo innalzato sulla croce (cf Gv 3,14).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Tu, o Dio, ami tanto il mondo da darci il tuo Figlio unigenito perché nessuno vada perduto (cf Gv 3,16)

Memoria dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

³⁹ Il Giovedì Santo alla Messa vespertina «Cena del Signore»: *Egli*, in questa notte...

Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:⁴⁰ rendila perfetta nell'amore in unione con il nostro papa..., il vescovo..., le persone che amiamo e che vogliamo ricordare..., i presbiteri e i diaconi e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

Tu, Signore, non hai mandato il tuo Figlio per condannare il mondo, ma per salvarlo col mistero della santa Croce, l'albero della nostra salvezza (cf Gv 3,17; Gen 2,9).

Memoria dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza ... ammettili a godere la luce del tuo volto.

Tu, o Signore, sei la nostra Rocca, l'Altissimo nostro Redentore, ora e sempre (cf Sal 78/77,35)

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Venite, adoriamo l'albero della Croce da cui pende il Salvatore del mondo (cf *Liturgia del Venerdì Santo*).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENE-DIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità

⁴⁰ * DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

* NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{41]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo⁴².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre Nostro in aramaico

Padre nostro che sei nei cieli, /

Avunà di bishmaìà,

sia santificato il tuo nome, /

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno, /

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà, /

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra. /

kedì bishmaìà ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti, /

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione, /

veal ta'alina lenisiòn,

⁴¹ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

⁴² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**ma liberaci dal male. /
ellà pezèna min beishìa. Amen.**

Padre Nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, /
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, /
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, /
elthêtō hē basilēiasu,
sia fatta la tua volontà, /
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. /
hōs en uranō kài epì ghês.**

**Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. /
allà hriúsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati voi invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Gv 12,32)

**«Quando sarò innalzato da terra,
attirerò tutti a me», dice il Signore.**

Dopo la comunione

Inno dei Primi Vespri dell'Esaltazione della Santa Croce

1. Ecco il vessillo della croce,
mistero di morte e di gloria:
l'artefice di tutto il creato
è appeso ad un patibolo.
2. Un colpo di lancia trafigge
il cuore del Figlio di Dio:
sgorga acque e sangue, un torrente
che lava i peccati del mondo.
3. O albero fecondo e glorioso,
ornato d'un manto regale,
talamo, trono ed altare
al corpo di Cristo Signore.
4. O croce beata che apristi
le braccia a Gesù redentore,
bilancia del grande riscatto
che tolse la preda all'inferno.
5. O croce, unica speranza,
sorgente di vita immortale,
accresci ai fedeli la grazia,
ottieni alle genti la pace. Amen.

Dai «**Discorsi**» di **Sant'Andrea di Creta, vescovo** [660-740] (Disc. 10 sull'Esaltazione della santa Croce; *PG* 97, 1018-1019. 1022-1023).

La croce è gloria ed esaltazione di Cristo

Noi celebriamo la festa della santa croce, per mezzo della quale sono state cacciate le tenebre ed è ritornata la luce. Celebriamo la festa della santa croce, e così, insieme al Crocifisso, veniamo innalzati e sublimati anche noi. Infatti ci distacciamo dalla terra del peccato e saliamo verso le altezze. È tale e tanta la ricchezza della croce che chi la possiede ha un vero tesoro. E la chiamo giustamente così, perché di nome e di fatto è il più prezioso di tutti i beni. È in essa che risiede tutta la nostra salvezza. Essa è il mezzo e la via per il ritorno allo stato originale.

Se infatti non ci fosse la croce, non ci sarebbe nemmeno Cristo crocifisso. Se non ci fosse la croce, la Vita non sarebbe stata affissa al legno. Se poi la Vita non fosse stata inchiodata al legno, dal suo fianco non sarebbero sgorgate quelle sorgenti di immortalità, sangue e acqua, che purificano il mondo. La sentenza di condanna scritta per il nostro peccato non sarebbe stata lacerata, noi non avremmo avuto la libertà, non potremmo godere dell'albero della vita, il paradiso non sarebbe stato aperto per noi. Se non ci fosse la croce, la morte non sarebbe stata vinta, l'inferno non sarebbe stato spogliato. È dunque la croce una risorsa veramente stupenda e impareggiabile, perché, per suo mezzo, abbiamo conseguito molti beni, tanto più numerosi quanto più grande ne è il merito, dovuto però in massima parte ai miracoli e alla passione del Cristo.

È preziosa poi la croce perché è insieme patibolo e trofeo di Dio. Patibolo per la sua volontaria morte su di essa. Trofeo perché con essa fu vinto il diavolo e col diavolo fu sconfitta la morte. Inoltre, la potenza dell'inferno venne

fiaccata, e così la croce è diventata la salvezza comune di tutto l'universo. La croce è gloria di Cristo, esaltazione di Cristo. La croce è il calice prezioso e inestimabile che raccoglie tutte le sofferenze di Cristo, è la sintesi completa della sua passione. Per convincerti che la croce è la gloria di Cristo, senti quello che egli dice: «Ora il figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è stato glorificato in lui, e subito lo glorificherà» (Gv 13,31-32).

E di nuovo: «Glorificami, Padre, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse» (Gv 17,5). E ancora: «Padre glorifica il tuo nome. Venne dunque una voce dal cielo: L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò» (Gv 12,28), per indicare quella glorificazione che fu conseguita allora sulla croce. Che poi la croce sia anche esaltazione di Cristo, ascolta ciò che egli stesso dice: «Quando sarò esaltato, allora attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Vedi dunque che la croce è gloria ed esaltazione di Cristo.

Preghiamo (dopo la comunione).

Signore Gesù Cristo, che ci hai nutriti al tuo santo convito, guida alla gloria della risurrezione coloro che hai redento con il legno della vivificante croce. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore che scelse la croce come trono della sua gloria, ci doni la sua benedizione.

Amen.

Il Signore che è il Lògos crocifisso, Sapienza del Padre, ci colmi della sua redenzione.

Il Signore che è appeso sulla croce, scandalo e ludibrio delle genti, risani il nostro cuore.

Il Signore innalzato sulla croce ha redento il mondo, sia il nostro cireneo ogni giorno.

Il Signore innalzato sulla croce sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore innalzato sulla croce sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore innalzato sulla croce sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen!

La Messa è finita come rito, comincia adesso la Pasqua della nostra settimana, attraverso il ministero della testimonianza.

Andiamo in pace. Rendiamo grazie a Dio.

[segue Appendice]

Appendice: 14 settembre 2007, una data infausta da non dimenticare

Il 14 settembre ricorre l'anniversario del *motu proprio* «Summorum Pontificum», con cui nel 2007, Benedetto XVI liberalizzò la *Messa del concilio di Trento*, risalente a papa Pio V (1570), rafforzando le ragioni degli scismatici nemici e invincibili oppositori del concilio Vaticano II⁴³ di cui sminuì l'autorità e il processo di riforma, anche se in parte abortito. Il rito tridentino fu riformato e abrogato nel 1969 da Paolo VI, in attuazione della riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II (1962-1965). Oggi si fanno distinzioni di lana caprina sulla questione dell'abrogazione. Resta invalicabile un documento della congregazione dei sacramenti che dice, ancora oggi, espressamente: il messale di Pio V «è abrogato».⁴⁴ Il papa può fare quello che vuole, ma non può eliminare anche i documenti dei propri dicasteri e da lui autorizzati. Su questo l'infalibilità non funziona.

Il papa e i suoi consiglieri giocarono d'astuzia (almeno, così credettero, ma anche le bugie papali hanno le gambe corte) perché non dissero che il Messale ripristinato era quello di Pio V, ma furbescamente lo attribuirono a Giovanni XXIII, il papa del concilio Vaticano II, che tutti nella Chiesa venerano con gratitudine. Essi vollero fare passare l'idea che, in fondo, si trattava di ritornare al messale del «Papa buono». Ratzinger e i suoi collaboratori sapevano – e quindi furono in malafede – di commettere un sopruso e dicevano una bugia

⁴³ Per una documentata risposta al «motu proprio», cf PAOLO FARINELLA, *Ritorno all'antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi*, (prefazione di P. Rinaldo Falsini, segretario della commissione conciliare per la Liturgia), Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2007. Ora possiamo dirlo: la Storia ci ha dato ragione su tutti i fronti perché il «mattino si vedeva dall'aurora». Prevedemmo che il *motu proprio* del papa sarebbe stato uno sfacelo e non occorre essere profeti per osservare l'ovvio, quando si è «puri di cuore», cioè senza secondi fini. Lo dicemmo al card. Angelo Bagnasco che provò inutilmente a proibirci ogni intervento pubblico di critica al decreto del papa, ma non ebbe il coraggio di assumersene la responsabilità con un atto scritto, citando i canoni in forza dei quali esercitava la sua autorità episcopale che gli avremmo riconosciuto, come sempre gli abbiamo riconosciuto. Convocammo una conferenza pubblica nella chiesa parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete, lo stesso giorno della pubblicazione del «Motu Proprio» benedettino. Con nostro immenso stupore, la chiesa era stracolma, compresi alcuni ecclesiastici e seminaristi, lì a controllare per riferire. Pubblicamente leggemo il testo, che poi divenne il libretto «Ritorno all'antica Messa», scritto di getto subito la lettura del testo latino del documento. Ci dichiarammo «obiettori di coscienza», come parroco e come parrocchia: in San Torpete nessuno mai avrebbe celebrato con il rito tridentino, a meno che il papa non ci avesse obbligati con decreto «specifico» impegnando la sua autorità apostolica, assumendosi ogni responsabilità davanti a Dio e alla sua e mia coscienza. Se avesse fatto questo, avremmo obbedito e lo avremmo fatto pubblicamente. Non lo ha voluto fare perché non ha potuto farlo, il card. Angelo Bagnasco, non lo ha fatto il papa che disponeva di tutto il potere monarchico possibile. Segno eloquente della loro malafede. Il testo della conferenza fu consegnato personalmente al card. Angelo Bagnasco perché lo consegnasse lui direttamente al papa nel più breve tempo possibile, essendo quasi tutti i giorni a Roma perché Presidente della Cei.

⁴⁴ «La Congregazione per il Culto Divino con documento ufficiale, protocollato con il N. 947/99L, in data 11 giugno 1999, ad una domanda del vescovo di Siena, mons. Gaetano Bonicelli che chiedeva se “ogni sacerdote può usare il Messale tridentino senza alcun permesso...”, rispondeva in modo tassativo: “No, poiché il “Missale Romanum” detto di S. Pio V è da ritenersi non più in vigore» (PAOLO FARINELLA, *Ritorno all'Antica Messa. Nuovi problemi e interrogativi*, prefazione di un testimone: Padre Rinaldo Falsini, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano, VR 2017, 57-58).

calcolata perché Giovanni XXIII non riformò alcun messale né poteva farlo, a concilio aperto e in fase di discussione proprio la riforma liturgica. Egli si limitò ad aggiungere il nome di *San Giuseppe* nel canone romano e a togliere l'espressione «pro pérfidis Judaeis» e nulla più.⁴⁵ Definire ciò «riforma», significava mentire, sapendo di mentire. Contro l'opinione corrente che riteneva «intangibile perché dogmatico» il messale di Pio V (1570), Giovanni XXIII, in vista dell'apertura del concilio Vaticano II, si limitò a dire, al contrario, che esso era un testo liturgico, figlio del suo tempo, che, come è stato composto, così poteva essere riformato e cambiato, come dimostrano le continue riforme liturgiche della storia, compreso il tanto decantato «Messale di Pio V» che fu una riforma del precedente guazzabuglio. Il suo intervento, simbolicamente dirompente perché intaccava un mito, riguardò un'aggiunta e una epurazione.⁴⁶

⁴⁵ L'espressione «pro pérfidis Iudèis» in uso nella grande preghiera del Venerdì Santo, con il passare del tempo perse il suo significato originario per assumerne uno dispregiativo con connotazione di vilipendio. Nel latino medievale, l'aggettivo «pèrfidus» aveva il significato di «infido» nel senso di «non credente». L'evoluzione della lingua, come spesso accade, ha portato alla degenerazione semantica, passando da un significato neutro a uno negativo. Le due variazioni, la prima di devozione, perché Giovanni XXIII aveva affidato il concilio alla protezione di San Giuseppe e la seconda di buona educazione, rispettosa della dignità altrui, furono il segno che la Chiesa cominciava a tornare al Vangelo del suo Signore e si accingeva a parlare agli uomini e alle donne del proprio tempo (e di ogni tempo), utilizzando le forme di comunicazione del tempo (e dei tempi), in forza del principio dell'incarnazione e con la missione di portare la Parola in modalità comprensibili e accessibili agli uomini e alle donne di tutti i tempi.

⁴⁶ Papa Giovanni XXIII, storico di formazione, sapeva leggere i documenti e sapeva molto bene, da storico, che i documenti papali sono documenti «storici» scritti con la cultura, la sensibilità, la psicologia e la comprensione dei tempi e che la Chiesa si è sempre «adattata» ai tempi di tutti i tempi, senza eccezioni. La «Tradizione» è tale perché, per definizione, è una «trasmissione», cioè passaggio da una mano all'altra, da un'epoca ad un'altra, come anche da un sistema a un altro e in ogni passaggio, che lo si voglia o no, avviene sempre un «certo inquinamento», non sappiamo quanto profondo. Solo gli storici delle generazioni future diranno quanto sia stato profondo o superficiale, incisivo o «come non pervenuto». Solo per citare due papi del secolo XX: Pio X, il papa più oscurantista e ignorante del suo secolo, il 22 novembre 1903, con il «Motu proprio» *Tra le sollecitudini* sull'uso della musica sacra nella liturgia, fece una riforma liturgica incisiva, eliminando la «Messa come spettacolo musicale», spazzando via tutti gli elementi spuri incrostati da secoli. Negli anni 1951-1956, Pio XII mise mano a una radicale riforma del «cuore» della Liturgia, la Settimana Santa, che si celebrava a mezzogiorno di Pasqua (cf S. CONGREGAZIONE DEI RITI, Decr. *Dominicae Resurrectionis*, 9 febbraio 1951: AAS 43, 1951, 128 ss.; Decr. *Maxima redemptionis nostrae mysteria*, 16 novembre 1955: AAS 47, 1955, 838 ss.; ANNIBALE BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Roma 1983, 17 e ss.). La riforma di Pio X pose fine al ludibrio della Messa, pretesto, per ascoltare musica da concerti, con i presenti, indifferenti alla Liturgia, ma seduti guardando l'orchestra o l'organo, come se stessero a teatro o in un salotto da camera. La riforma di Pio XII fu più radicale perché mise mano e abolì e modificò riti che risalivano a Carlo Magno, cioè del secolo VII-VIII o anche più recenti del Medio-Medio Evo. Dire che aggiungere il nome di San Giuseppe o togliere quello che ormai era un insulto per gli Ebrei, a motivo dell'evoluzione della lingua, come fece con semplice buon senso Giovanni XXIII, è ammettere l'intenzione del dolo perché il vero obiettivo di papa Ratzinger e dei suoi complici era ridimensionare o mettere in quarantena, senza abrogarlo (come avrebbe potuto!?) il concilio Vaticano II. A chi si ostina a rimpiangere le cipolle d'Egitto e «i bei tempi andati», consigliamo la medicina a gocce della lettura dell'allocuzione di Giovanni XXIII con la quale l'11 ottobre 1962 aprì la solenne assise conciliare e, guardando la faccia ingrugnita del cardinale Alfredo Ottaviani e forse anche il cardinale Antonio Bacci, assistenti al soglio pontificio, con tono di contadino sornione disse, subito dopo i preamboli: «Spesso, infatti, avviene, come abbiamo sperimentato nell'adempiere il quotidiano ministero apostolico, che, non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengano riferite le voci di alcuni che, seb-

Un dato è certo: papa Benedetto XVI smentì il suo predecessore Paolo VI, fatto non nuovo nella storia del papato che è piena di contraddizioni e smentite, anche gravi, sebbene mai ufficialmente ammesse. Benedetto XVI sposò *in toto* le idee del secondo o terzo Joseph Ratzinger, teologo, e li impose a tutta la Chiesa come dottrina corrente e magistero ordinario, disattendendo le indicazioni dell'episcopato mondiale, tanto che si è sentito obbligato a ricorrere allo strumento del «*motu proprio*» con cui affermò la sua «solitudine ecclesiale» nel prendere una decisione, senza potersi appoggiare sulla condivisione del magistero ordinario dell'episcopato. A distanza di anni, siamo testimoni dello sfacelo che questa scellerata scelta ha portato, dividendo ulteriormente la Chiesa e dando sempre più spazio ai detrattori del concilio Vaticano II, che, forti della decisione papale, letta come «ritorno al passato», cominciarono a esigere di più fino a pretendere la sconfessione formale del concilio ecumenico Vaticano II, giudicato «eretico» come eretici sono giudicati i papi Giovanni XXIII e Paolo VI. La «Messa in latino» fu una scusa per i lefebvriani e per la parte sacrilega della curia romana, la scusa per colpire il vero obiettivo: il concilio Vaticano II che bisognava evirare della sua residuale forza dirompente.

Nel nostro piccolo, in nome della nostra coscienza e della dottrina cattolica tradizionale, disarmati, ma forti del nostro amore per la Chiesa, di cui non ci siamo mai approfittati, ci opponemmo a un gesto che allora giudicammo «eversivo» e destabilizzante per l'intera Chiesa e dicemmo che il papa non aveva pubblicato un documento da sprovveduto, ma aveva un piano preciso e cioè giungere lentamente e impercettibilmente a una conversione a «U» fino a ribaltare le posizioni: fare diventare «ordinario» il rito preconconciliare concesso come «extraordinario» e il rito riformato da Paolo VI trasformarlo in «rito straordinario». Il cerimoniere del papa, il genovese mons. Guido Marini [oggi vescovo a Tortona], lo ha fatto trapelare senza troppi raggiri di parole in una sua intervista all'*Osservatore Romano* (27 giugno 2008), in occasione della presentazione del nuovo pallio papale.

A distanza di tempo – quello galantuomo – possiamo dare come avverate le conclusioni che avevamo facilmente previsto e anticipato nel nostro libretto, pubblicato 20 giorni dopo l'uscita del *motu proprio*⁴⁷. In esso ci dichiaravamo *apertis verbis* «obiettori di coscienza», affermando che mai avremmo potuto usare, né permettere di usare nella nostra chiesa parrocchiale il messale reazionario imposto dal papa che ci chiedeva di disubbidire a un concilio e a un altro papa, consapevoli della gravità della scelta perché non contestavamo l'autorità del vescovo di Roma, ma la sua arbitrarità che poneva i germi di un nuovo scisma nella Chiesa. Su questo stesso argomento, nel 1978, a ridosso del conclave che poi elesse il papa polacco, Giovanni Paolo II, ci opponemmo al

bene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa. A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo» (AAS, 54 n. 14 (1962), N 4, 2-3, 786-795, qui 788-789).

⁴⁷ V., nota precedente n.43.

card. Giuseppe Siri che ebbe l'impudenza di contrapporre il pontificato di Pio XII a quello di Paolo VI, giudicando quest'ultimo come una iattura per la Chiesa fino a denigrarlo davanti ai «seminaristi» (noi fummo presenti e più di una volta).

Il Papa giustificò il ripristino della *messa preconciare* con la motivazione di venire incontro a quei fedeli che *non si sentivano* di esprimere la loro religiosità nei testi liturgici della riforma conciliare, senza accorgersi che introduceva nella teologia e nella prassi pastorale il criterio del «sentimento», criterio che imperversa sempre in tempi di relativismo religioso ed etico. Il papa che, già da cardinale, fece più di ogni altro, della lotta al «relativismo» la piattaforma che lo fece eleggere in «due giorni», con le ragioni che espone nel suo documento, non solo si contraddice, ma eleva il relativismo più becero, anche del singolo individuo a norma universale di liturgia. Il papa non li nomina mai, ma il *motu proprio* ebbe l'obiettivo di accontentare gli scismatici seguaci del vescovo *Marcel Lefebvre*, morto scomunicato da Giovanni Paolo II.

Solo un ingenuo come Ratzinger poteva pensare che sarebbe bastata la concessione di ritornare al messale nell'edizione del 1962 per porre fine allo scisma. Anche un teologo di complemento *part-time* si sarebbe subito accorto che la questione posta da Lefebvre e dai suoi seguaci era radicale e aveva come obiettivo la cancellazione «sic et simpliciter» del concilio Vaticano II, che essi ritengono «eretico» e in contraddizione dogmatica con il magistero precedente, da Trento fino a Pio XII. Essi pretendevano la sconfessione e la riaffermazione assoluta e invalicabile di due concili: Trento e il Vaticano I.

Nonostante gli sforzi per dimostrare il contrario, il papa, di fatto, sancì che esistevano due Chiese, due teologie-romane, due ecclesiologie, due cristologie perché la liturgia non è neutra, ma esprime la visione e la prospettiva dottrinale della Chiesa che celebra e la coscienza che ha di sé. È inaudito che per lo stesso rito latino possano solo ipotizzarsi due messali, espressione di due visioni ecclesiologiche distinte e opposte, come è adesso: il messale del concilio di Trento contro messale del Vaticano II.

Ci risulta che i tradizionalisti, forti delle concessioni papali, abbiano dato inizio a una crociata specialmente in Francia, ma anche in alcune regioni italiane, dove più attiva è la presenza degli scismatici di Lefebvre. Quasi tutti i vescovi del mondo hanno ignorato il documento papale, segno del disagio di tutta la Chiesa, anche della gerarchia. Ciò spiega perché il papa sia stato costretto a scrivere ai vescovi ben due lettere per spiegare le sue ragioni per la pubblicazione del *Motu Proprio*, fatto unico nella storia della Chiesa. Le voci che circolarono allora dicevano che fosse in preparazione un nuovo documento in cui si imporrebbe ai vescovi di fare celebrare senza riserve la Messa preconciare. Il cardinale prefetto del culto è andato in Inghilterra per dire a un convegno che il Papa vuole che in tutti i seminari si celebri la Messa del concilio di Trento e si insegni alle nuove leve a usare questo rito. Invece di fare tutti questi raggiri maldestri, bastava dire:

Io Benedetto XVI sono il Papa e comando io: da oggi in poi si celebra solo in latino e con il rito del concilio di Trento, per cui abrogo il Vaticano II e tutti prendiamo atto che ha sbagliato papa Paolo VI e con lui tutte le congregazioni romane che hanno attuato la sua riforma. Il concilio ecumenico Vaticano II non esiste; esso è stato una parentesi sbagliata che adesso voglio chiudere e chiudo con la mia autorità apostolica.

Non lo ha detto, ma lo ha fatto. Il papa ha fallito il suo scopo, almeno quello dichiarato: riportare i lefebvriani nella Chiesa cattolica e sciogliere la scomunica. Essi, forti della concessione che considerarono una «loro vittoria», alzarono la posta e pretesero che il papa dichiarasse «nulle» tutte le riforme conciliari. È impossibile dare anche un breve resoconto di tutta la documentazione prodotta in questi anni dai lefebvriani, ai massimi livelli, con la tolleranza attiva della parte più reazionaria della curia romana. Si poteva anche concedere qualche concessione, considerandoli come malati di «passatismo», ma a una condizione indiscutibile e non trattabile. Benedetto XVI, in verità lo fece chiedendo un formale atto di sottomissione al Papa e di accettazione del rito di Paolo VI come rito ortodosso entro il 29 giugno 2008.

Gli scismatici lefebvriani risposero picche e alzarono il tiro, scoprendo nel gesto del Papa un atto di debolezza. Dissero espressamente che per loro la *Messa in latino* era solo lo stendardo della loro ecclesiologia. In sostanza accusarono il concilio e Papa Paolo VI di essere eretici e non avrebbero mai accettato né l'uno né l'altro. Tornarono a chiedere semplicemente l'abrogazione dei documenti del Vaticano II e delle riforme di Paolo VI.

Pretesero di «sedersi al tavolo» alla pari e discutere di teologia, di cristologia, di ecclesiologia, di liturgia e di rituali. Il papa rimase male, ma ormai la frittata era diventata una battaglia personale che il papa doveva vincere, se non voleva perdere la faccia e la fama di teologo. Non solo lasciò intatto il *motu proprio*, ma addirittura, tentò di obbligare vescovi e parroci a esaudire le richieste di chiunque avesse richiesto celebrazioni tridentine, per qualsiasi motivo.

Una conseguenza di questa tragica realtà si ebbe – e si continua ad avere – nella chiesa genovese, dove, guarda caso, a un anno esatto del «*motu proprio*» di Benedetto XVI, fu organizzato un convegno sul card. Giuseppe Siri, coprendolo con la coperta pietosa della ricorrenza dell'80° dell'ordinazione sacerdotale. Al convegno parteciparono due acerrimi nemici del Vaticano II, come mons. Mauro Piacenza, genovese e segretario per la congregazione del clero (poi divenuto cardinale), che all'epoca del concilio, quando era ancora tra i missionari della Consolata di Torino, armato di forbici, tagliava le casule per trasformarle in pianete tridentine: io le ho viste e il missionario padre Viglino si metteva le mani ai capelli, dicendo: «È malato! È malato!»; infatti ha fatto carriera ed è diventato cardinale: Dio salvi la Chiesa ed «exúrgat» contro i suoi assassini. Da segretario della Congregazione per il clero (di allora), si mise a sfornare documenti su «Maria Corredentrice e Mediatrice» (sic!!!), tanto che il suo superiore, il card. Eduardo Pironio, lo fece allontanare, mandandolo al dicastero che si occupava di arte e sculture. Almeno le statue erano di marmo e non poteva tagliarle con le forbici ed essendo mute e sorde non avrebbero subito danni né teologici né morali.

Il secondo relatore fu Padre Uwe Michael Lang, C.O.⁴⁸ il vero «*deus ex machina*» del *motu proprio* del Papa e acerrimo avversario degli altari rivolti al popolo, come lo fu il card. Giuseppe Siri che non fece mistero della sua avver-

⁴⁸ (C.O. = Confederazione dell'Oratorio, cioè il sodalizio dei Padri Filippini – San Filippo Neri). Il 24 settembre 2008, Benedetto XVI lo nominò Consultore dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice e Ufficiale della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti. Forse, per premiarne la foga con cui, in Inghilterra, a Roma e in giro per il mondo, è impegnato a distruggere la riforma liturgica del Vaticano II?

sione al concilio e a Paolo VI; egli però non arrivò mai a definire il concilio e il Paolo VI «eretici», perché non poteva, ma riteneva che il papa fosse inadeguato e colpevole dello sfascio della chiesa, così come giudicava ingenuo e incompetente e irresponsabile, Giovanni XXIII.

«Inverno freddo» potrebbe essere la sintesi della situazione della Chiesa cattolica oggi, devastata dalla piaga antica e incancrenita della pedofilia e dalle lobby di omosessuali che si sono impossessati del Vaticano. Costoro, rigidamente in tonaca, tranne quando frequentano i lupanari, difensori strenui dell'indissolubilità del matrimonio, acerrimi nemici dell'omosessualità... altrui, di giorno e di notte commettono porcherie e poi si siedono al loro tavolo di lavoro e scrivono documenti contro il relativismo morale dei giorni nostri, contro la libertà eccessiva della donna, contro l'omosessualità, negano la comunione ai divorziati, parlano di peccato senza nemmeno guardarsi allo specchio e lucrano sulla paura degli scandali, sulla paura della gerarchia, sulle fragilità dei collaboratori. Essi estendono la corruzione in modo scientifico per coinvolgere più persone possibili, al fine di renderli complici a diversi livelli. Costoro difendono a spada tratta la Messa di Pio V e la Tradizione della Chiesa.

La gerarchia ha avuto e ha paura del futuro e corre in difesa mettendosi al riparo delle improbabili certezze del passato, di un passato che non c'è più, nonostante lo si invochi e lo si celebri. Costoro dovrebbero farsi copia dell'«urlo strozzato e atterrito» di Edvard Munch e contemplarlo mattina e sera prima delle preghiere e farsene una ragione.

Noticina storica di «eresie» papali

Dio è sempre avanti a noi e avere paura del futuro, specialmente per un credente, è non avere fede in Dio e nella storia che egli guida. La storia della Chiesa ci insegna che vi sono stati Papi che volendo tornare indietro, hanno solo costretto la Chiesa a restare ferma e ad arrivare in ritardo all'appuntamento con l'umanità che intanto procedeva da sola. Uno di questi papi fu Pio X, ossessionato dal modernismo che vedeva ovunque e per combatterlo istituì il «sodalitium pianum», un'organizzazione di spionaggio, direttamente dipendente e finanziata dal papa con il compito di denunciare anche anonimamente i sospetti «modernisti», preti, religiosi e laici. La qualifica di «piànum» deriva da «pius/pium» e si riferiva a papa Pio V, il Papa della chiusura del concilio di Trento e del Messale tridentino (1570). Un omaggio al merito. Il sostantivo neutro «sodalitium», allora come oggi, ha due significati in latino: *il primo*, positivo, significa «amicizia/ solidarietà», mentre *il secondo* ha una valenza negativa di «congrèga/società segreta/associazione illegale». Se avesse il senso positivo, sarebbe un insulto alla stessa intelligenza per cui si deve ritenere che il senso voluto fosse il secondo, ben consapevole allo stesso Papa Sarto, cosciente di mettere in piedi uno sporco meccanismo illegale di delazione e di malaffare. Vescovi, preti, frati e laici si vendettero per i resti avanzati delle lenticchie di Esaù; dilagarono le vendette personali, le gelosie e la corruzione. Una delle vittime che aspetta ancora un minimo risarcimento «post mortem» è don Ernesto Buonaiuti (1881-1946), compagno di studi e amico di papa Giovanni e morto scomunicato. Il «sodalitium pianum» assunse anche il nome francese di «La Sapinière - L'abetaia» e fu affidato a mons. Umberto Benigni che la gestì come una vera e propria rete di spionaggio di stampo militare. Questo Papa bloccò la teologia, la ricerca, gli studi biblici e facendo fuori i figli migliori costretti al silenzio e a patire la fame. Fu anche fatto santo! Non a caso è il patrono del movimento lefebvrano. Il card. Carlo Maria Martini, prima di morire ebbe a sospirare che la «Chiesa è in ritardo di almeno 200 anni», aggiungendo che ora per lui era «tempo di pregare per la Chiesa». Ieri come oggi, la storia si ripete. I papi passano, la Chiesa resta e vive nonostante i preti.⁴⁹

⁴⁹ V., *infra*, nota 56.

L'epilogo

Sappiamo come è andata a finire ed è finita nel modo travolgente che nessuno avrebbe mai potuto immaginare: un epilogo drammatico, arrivati a un passo di travolgere la Chiesa. Avviluppato nelle sue stesse reti, Benedetto XVI, distrutto e spaventato, anzi inorridito di quello che stava accadendo attorno a lui, si dimise, il primo papa a rassegnare le dimissioni, dopo Celestino, dimessosi [o aiutato a dimettersi, tipo suicidio assistito dal suo successore, Bonifacio VIII] il 13 dicembre 1294. Benedetto XVI, dopo 719 anni fu costretto anche lui a dimettersi. È noto, oggi più di ieri, che le cause delle dimissioni eclatanti e improvvise, eppure meritorie (28 febbraio 2013), di Papa Benedetto XVI furono dovute alla sua presa d'atto di non essere in grado di governare il degrado morale in cui il clero e parte dei laici residenti in Vaticano si erano inabissati dentro una spirale infernale senza scampo.

L'errore originale che Benedetto XVI fece fu di essersi scelto come segretario di Stato vaticano, il card. Tarcisio Bertone (1934), arcivescovo di Genova, uomo incapace, inetto e oscuro, con velleità di onnipotenza; con lui si coalizzarono altri dicasteri e singoli nel tentativo d'instaurare un sistema di stampo mafioso attraverso la corruzione diffusa di «mamona iniquitatis» (Lc 16,9) che nello Ior trovò la propria ragion d'essere. Si compiacceva di avere «capacità manageriali» e cercò di creare un «Polo Sanitario»,⁵⁰ mettendo insieme gli Ospedali di Gesù Bambino, il Policlinico Gemelli, l'ospedale Santo Spirito in Sassia, a Roma, gli ospedali Galliera e Gaslini (pediatrico) di Genova, e tanti altri sia a Roma che in Italia per farne una potenza sanitaria ed economica. Per fare questo dovette allargare le proprie conoscenze, alleandosi con tutti gli avventori-predatori, politici corrotti e chiunque fosse utile *alla bisogna*. Il vitello d'oro (Es 32,19-24) continuava a proliferare idolatria e peccato.

Il gesuita argentino Mario Bergoglio fu eletto papa (13-03-2013) principalmente per riformare la curia romana e riportarla nel suo alveo di servizio pastorale. Egli scelse il nome impegnativo di Francesco⁵¹ non solo per dare una testimonianza alla povertà che deve contraddistinguere la Chiesa, e per dare un forte segnale che la povertà, reale e visibile, è l'essenza della Chiesa e l'antidoto al potere perverso per un ministero di libertà che tende alla dignità e

⁵⁰ Chissà per quale mistero, i vescovi hanno la mania di creare «Poli». A Genova, sempre a Genova, città laboratorio ecclesiastico, il vescovo Marco Tasca francescano della corrente «dei minimi», ha impegnato una enorme quantità di energie svenando la diocesi, ma senza riuscirvi, il «Polo Monumentale» con la fantasia di poter fare «pastorale attraverso i monumenti», come se i turisti «mordi e fuggi» potessero essere intruppati e ingozzati come tacchini per il giorno americano del ringraziamento. In comune i due «Poli» hanno la presunzione, la superficialità, l'ignoranza e l'incompetenza. Fallito anche questo, prima ancora di cominciare.

⁵¹ Senza montarci la testa, ma molto sommessamente, immuni da presunte doti divinatorie, diciamo che tredici anni prima che Bergoglio fosse scelto come vescovo di Roma, noi lo preannunciammo in un romanzo dal titolo emblematico «Habemus papam, Francesco» (1999-2000). Per 4 anni e mezzo, vivemmo a Gerusalemme, per studio, e da quella prospettiva, leggendo la storia biblica, sperimentando la città di Gerusalemme come coacervo di contraddizioni, espressioni microcosmica di tutto il mondo, vedemmo chiaro che era necessaria una svolta radicale con un «segno dei tempi» esplosivo che avrebbe facilitato la maturazione del tempo per un papa di svolta e che avrebbe assunto l'unico nome possibile e profetico: Francesco. Il 13 marzo del 2013 tutto ciò avvenne, nel modo più provvidenziale e lampante. Francesco apparve ancora una volta nudo della «clamide imperiale» (mantello rosso ermellinato), semplice vescovo di Roma che s'inchina davanti al Popolo di Dio chiedendone la Benedizione. Fu l'inizio.

non alla sottomissione servile: «L'inerzia soddisfatta dei cittadini è all'origine di quella incredibile malattia che è la servitù volontaria».⁵² Papa Francesco, fin dagli esordi del suo ministero petrino, martellò sull'aspetto della corruzione clericale, conseguenza diretta del male supremo che egli chiama «clericalismo»; basti citare, a titolo di esempio, il discorso sulle «quindici piaghe della curia romana».⁵³

Papa Francesco ha ricevuto dalla Provvidenza un «giogo» pesante, rimediare ai guasti fatti dai due suoi predecessori, Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger, i due papi più mondani del secolo, nonostante le apparenze sia politicamente, sia economicamente, sia moralmente: essi giustificarono e coprirono tutti gli obbrobri, le porcherie, le violenze, gli orrori pur di salvare la faccia dell'istituzione Chiesa, sistema comodo e di potere per non ammettere mai un errore: se qualcuno sbaglia sono solo i singoli, fragili e peccatori.

I due pontefici, Wojtyła (polacco) e Ratzinger (tedesco), per ragioni storiche, anche personali, furono ossessionati dal concetto, che definirono sociologico e «marxista» che, secondo loro, aveva acquisito la locuzione conciliare «Chiesa, Popolo di Dio», nonostante costituisse la spina dorsale della costituzione dogmatica conciliare «Lumen Gentium», che vi ha dedicato l'intero capitolo II. Essi cambiarono questo fondamento teologico con l'assioma «Chiesa Comunione», più spiritualizzante, meno palpabile, più manovrabile, svuotando la dirompenza di «Popolo di Dio» che implica identità, relazioni, dialogo, polemica, convergenze, democrazia, ricerca, convivenza, mediazione. Nè l'uno né l'altro potevano garantire tutto questo e si chiusero nella difesa del castello di una chiesa inesistente.

I due Papi spensero lo spirito del concilio, aprendo le porte alle sette interne, gruppi, gruppetti, chiese e chiesuole (CL, Opus Dei, Legionari, Lefebvriani, Legio Mariae e decine di altri sodalizi nostalgici del «preconcilio», tutti finanziati dalle peggiori «destre» fasciste del mondo), che smembrarono la Chiesa di Cristo in un «affare» privato, in una riserva di caccia.⁵⁴ Favorendo gruppi di nemici giurati del concilio Vaticano II, come i lefebvriani, e condannando movimenti genuini come la *Teologia della Liberazione* latino-americana nonché rifiutando per oltre trent'anni il riconoscimento del martirio del vescovo Óscar Arnulfo Romero.⁵⁵ In quanto istituzione, essi uccisero la profezia e con-

⁵² ÉTIENNE DE LA BOÉTIE, *Discorso sulla servitù volontaria*, Jaca Book, Milano 1979, 23.

⁵³ PAPA FRANCESCO, «La Curia Romana e il Corpo di Cristo» (Discorso in occasione degli auguri natalizi [22 dicembre 2014], n. 10; cf anche n. 15, in AAS 107 [2015] N. 1, 44-53; oppure *L'Osservatore Romano* del 24-12-2014). Dal tempo di Antonio Rosmini che, per averne individuate solo cinque piaghe, finì all'indice, a Benedetto XVI, le piaghe sono diventate quindici, dieci in più, ma forse papa Francesco, esperto in «misericordia», ha avuto pietà e ha praticato un notevole sconto. Per una panoramica strutturata culturalmente ed ecclesiologicamente, cf ANTONIO ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, Città Nuova, Roma 1999.

⁵⁴ Per una «impressione» veloce e sintetica, cf PAOLO FARINELLA, *Cristo non abita più qui, Il grido d'amore di un prete laico. Per Gesù, contro il Vaticano*, ilSaggiatore, Milano 2013, specialmente i capitoli «Il papa si è dimesso, ovvero il principio della fine», 25-42; «Morte ai profeti, vita ai banditi», 93-120; «Gruppi privilegiati», 121-132; «Gerarchia senza popolo», 226-247; «Chierici non credenti in carriera», 248-161.

⁵⁵ Mons. Óscar Romero (1917-1980), vescovo di San Salvador, convertito al «Popolo di Dio» durante il concilio, fu l'antesignano del «pastore da campo», intriso di odore delle pecore e le pecore intrise del suo odore, costantemente predicato da Papa Francesco. Romero, tor-

gelarono il Vaticano II, ritenendolo una deriva da contrastare. Fu e resta un tentativo antistorico, destinato a fallire, perché nessuno, nemmeno il Papa, può fermare la storia. Anzi, dalla storia stessa sappiamo che Papi e gerarchia possono solo cercare di ritardarne lo svolgimento, salvo poi, come di norma accade, correre ai ripari, arrivando sempre in ritardo all'appuntamento con la storia. L'avvento alla cattedra episcopale di Roma del latino-americano Papa Francesco (2013) fu la prova che indietro non si poteva tornare, perché egli ripartì dal punto esatto, dove gli altri due Papi precedenti si erano fermati: il Vaticano II. Da ciò possiamo rilevare un «segno dei tempi»: i Papi passano, il santo Popolo di Dio resta, camminando nella Storia verso il regno.

Per rispetto di Benedetto XVI, ancora vivente e residente in Vaticano, papa Francesco non intervenne sulla questione della «Messa preconciliare», ma quando la misura fu colma, nel 2021 con la «Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio», dopo un consulto capillare di tutti i vescovi del mondo, papa Francesco revocò tutte le concessioni del suo predecessore, e di fatto abrogò l'orribile «motu proprio» di papa Ratzinger che nella Chiesa generò divisioni e avversioni sempre più forti contro l'autorità del concilio Vaticano II, la cui accettazione è e resta la discriminante tra chi è cattolico e chi non lo è.

Restiamo in attesa, sempre fiduciosi, che il card. Angelo Bagnasco con il suo senso di onorabilità, sia capace di chiederci scusa per la persecuzione gratuita inflittaci, rigettando, finalmente, l'uso clerical-fascista di fare finta che nulla sia successo, incassando qualsiasi colpo come un muro di gomma. Ne va del suo onore e della sua credibilità. Il Messale di Paolo VI, figlio del concilio Vaticano II tornò, come doveva essere, unico messale della Chiesa Cattolica e contemporaneamente, i vescovi ripresero la loro potestà di maestri, usurpata dal papa tedesco.⁵⁶

In attesa di mettere le cose a posto, o semplicemente, in attesa che Benedetto XVI tornasse gioioso alla casa del Padre, il 30 settembre 2019, ricorrendo al 1600° anniversario della morte di San Girolamo, con la lettera apostolica «Motu Proprio», *Aperuit Illis*, istituì nella 3ª domenica del Tempo Ordinario di ogni anno, la «Domenica della Parola di Dio», riprendendo la lettera e lo spirito della «*Dei Verbum*», che non esitiamo a definire, il frutto più bello e matu-

nato in patria, alla fine del concilio, uscì dalla sacrestia e visse in mezzo al suo Popolo che difese dai lupi rapaci in osceno e peccaminoso connubio con la gerarchia cattolica che abbandonò e isolò Romero, lasciando che le milizie del governo salvadoregno lo assassinassero nel momento in cui offriva il pane e il vino nella celebrazione dell'Eucaristia. La Curia romana cercò ogni pretesto per rallentare e ritardare la sua beatificazione. Ci volle tutta l'energia di papa Francesco per battere i pugni e pretendere di concludere e finalmente dopo oltre 35 anni, nel 2015 fu dichiarato Santo colui che il popolo, fin dal giorno del suo assassinio, venerò Santo non solo di San Salvador, ma di tutte le Americhe. Il lupo clericale perde il pelo, ma mai il vizio.

⁵⁶ Per i documenti, cf il [Bollettino B0469](#) della *Sala Stampa vaticana* del 16-07-2021 dove si trovano i due testi: «“Traditionis Custodes”» sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970» e la «Lettera del Santo Padre Francesco ai Vescovi di tutto il mondo per presentare il Motu Proprio “Traditionis Custodes” sull'uso della Liturgia Romana anteriore alla Riforma del 1970». I testi ufficiali, Pappa Francesco, Traditionis Custodes, in AAS 113, N. 8, 793-796; 802-808.

ro del concilio Vaticano II, che i due Papi precedenti, pur nel rispetto formale, misero in cantina fino a svuotarlo di valore e potenza.⁵⁷

Papi e vescovi, invece di starsene chiusi nei loro castelli, isolati da cortine di incenso e di cortigiani, «servi volontari» e interessati, a discutere di abiti filettati di rosso, di cappelli e berretti ridicoli, dovrebbero, almeno qualche volta, mettere in pratica il «metodo di Pio IV» (Antonio Gislieri, 1504-1572), che, non fidandosi della curia, si travestiva da frate e frequentava le bettole notturne per ascoltare con le sue orecchie cosa il popolo pensasse di lui e del suo governo.

Paolo Farinella, prete\

⁵⁷ PAPA FRANCESCO, «Aperuit illis», *Lettera apostolica in forma di Motu Proprio* (30 settembre 2019), con la quale viene istituita la Domenica della Parola di Dio, n. 3, in *Ibid.*, San Paolo, Cinisello Balzamo (MI) 2019, 25.